

STEVEN  
ERIKSON

Cacciatori  
di Ossa

Una storia tratta dal  
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:

*The Bonehunters*

Traduzione dall'inglese di Chiara Arnone

Copyright © Steven Erikson 2006

Maps drawn by Neil Gower

This edition is published by arrangement with Transworld  
Publishers, a division of The Random House Group Ltd.

Copyright © 2015 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

[www.armenia.it](http://www.armenia.it)

[info@armenia.it](mailto:info@armenia.it)

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Per Courtney Welch.  
Avanti con la musica, amica mia.



## Ringraziamenti

Grazie ai soliti sospetti, compresi i lettori delle mie prime stesure Chris, Mark, Rick, Courtney e Bill Hunter, che è stato prezioso con le sue esaurienti liste di varianti e i suoi commenti sulla meccanica del Mazzo dei Draghi; ma senti, Bill, basta camminare per miglia sotto la pioggia, d'accordo? A Cam Esslemont per la sua lettura così diligente: sono contento che almeno uno di noi due abbia azzeccato i tempi. A Clare e Bowen, come sempre. Allo staff del Bar Italia per avermi accompagnato ancora una volta: tre novelle, quattro romanzi e ventiduemila caffelatte, un bel viaggio insieme, eh? A Steve, Perry e Ross Donaldson, per la loro amicizia. A Simon Taylor, Patrick Walsh e Howard Morhaim, per il buon lavoro invariabilmente svolto.







# MALAZ CITY

circa 1150 a.b.s.





## ELENCO DEI PERSONAGGI

### I MALAZAN

- Imperatrice Laseen**, sovrana dell'Impero Malazan  
**Aggiunto Tavore**, comandante del Quattordicesimo Esercito  
**Pugno Keneb**, comandante di divisione  
**Pugno Blistig**, comandante di divisione  
**Pugno Tene Baralta**, comandante di divisione  
**Pugno Temul**, comandante di divisione  
**Nil**, stregone Wickan  
**Nether**, strega Wickan  
**T'amber**, aiuto di Tavore  
**Lostara Yil**, aiuto di Pearl  
**Pearl**, Artiglio  
**Nok**, ammiraglio della Flotta Imperiale
- Banaschar**, ex sacerdote di D'rek  
**Hellian**, sergente della guardia cittadina di Kartool  
**Urb**, guardia cittadina di Kartool  
**Brethless**, guardia cittadina di Kartool  
**Touchy**, guardia cittadina di Kartool
- Ben lo Svelto**, Sommo Mago del Quattordicesimo Esercito  
**Kalam Mekhar**, sicario  
**Grub**, trovatello

## SOLDATI SCELTI DEL XIV ESERCITO

**Capitano Kindly**, Reggimento di Ashok

**Tenente Pores**, Reggimento di Ashok

**Capitano Faradan Sort**

**Sergente Violinista/Strings**

**Caporale Tarr**

**Cuttle**

**Bottle**

**Koryk**

**Smiles**

**Sergente Gesler**

**Caporale Stormy**

**Sergente Istruttore Braven Tooth**

**Forse**

**Lutes**

**Ebron**

**Sinn**

**Crump**

**Sergente Balm**

**Caporale Deadsmell**

**Throatlitter**

**Masan Gilani**

## ALTRI

**Barathol Mekhar**, fabbro

**Kulat**, abitante di villaggio

**Nulliss**, abitante di villaggio

**Hayrith**, abitante di villaggio

**Chaur**, abitante di villaggio

**Noto Boil**, chirurgo (guaritore) di compagnia nell'Armata del Monco

**Hurlochel**, ricognitore nell'Armata del Monco

**Capitano Sweetcreek**, ufficiale nell'Armata del Monco

**Caporale Futhgar**, ufficiale nell'Armata del Monco  
**Pugno Rythe Bude**, ufficiale nell'Armata del Monco  
**Ormulogun**, artista  
**Gumble**, il suo critico  
**Apsalar**, sicaria  
**Telorast**, spirito  
**Curdle**, spirito

**Samar Dev**, strega di Ugarat  
**Karsa Orlong**, guerriero Teblor  
**Ganath**, Jaghut  
**Sorella Ripicca**, Soletaken e sorella di Lady Invidia  
**Corabb Bhilan Thenu'alas**  
**Leoman delle Fruste**, ultimo leader della ribellione  
**Capitano Dunsparrow**, guardia cittadina di Y'Ghatan

**Karpolan Demesand**, mercante della Corporazione Mercantile  
Trygalle  
**Torahaval Delat**, sacerdotessa di Poliel

**Cutter**, un tempo Crokus di Darujhistan  
**Heboric Mani-Spettrali**, Destriante di Treach  
**Scillara**, fuggiasca di Raraku  
**Felisin la Giovane**, fuggiasca di Raraku  
**Greyfrog**, demone

**Mappo Runt**, Trell  
**Icarium**, Jhag  
**Iskaral Pust**, sacerdote dell'Ombra  
**Mogora**, D'ivers

**Taralack Veed**, Gral e agente degli Innominati  
**Dejim Nebrahl**, D'ivers T'rolbarahl del Primo Impero

**Trull Sengar**, Tiste Edur  
**Onrack lo Spezzato**, T'lan Imass indipendente

**Ibra Gholan**, T'lan Imass  
**Monok Ochem**, Divinatore T'lan Imass  
**Minala**, comandante della Compagnia dell'Ombra

**Tomad Sengar**, Tiste Edur  
**La Strega Piumata**, schiava Letherii  
**Atri-Preda Yan Tovis (Tramonto)**, comandante delle forze  
Letherii  
**Capitano Varat Taun**, ufficiale al comando di Tramonto  
**Taxilian**, interprete  
**Ahlrada Ahn**, spia Tiste Andii fra i Tiste Edur  
**Sathbaro Rangar**, stregone Arapay

Perché tutto ciò diviene vero  
In quest'era imminente  
In cui gli eroi lasciano solo  
Il tintinnio ferrigno dei loro nomi  
Cantati dalle gole dei bardi  
Io sto in questo cuore silenzioso  
Bramando il battito morente  
Delle vite ridotte in polvere  
E il giudizio bisbigliato  
Proclama il passaggio della gloria  
Mentre le canzoni si spengono  
In echi sempre più fiochi  
Perché tutto ciò diviene vero  
Le camere e le sale  
Si spalancano vuote davanti alle mie grida  
Perché qualcuno deve  
Dare risposta  
Dare risposta  
A tutto questo  
Qualcuno

*L'era imminente*  
Torbora Fethena



## PROLOGO

*1164esimo anno del Sonno di Burn  
Istral'fennidahn, la stagione di D'rek, il Verme dell'Autunno  
Ventiquattro giorni dall'Esecuzione di Sha'ik a Raraku*

**S**u nel cielo, le tele fra le torri spiccavano in lenzuoli lucenti e la brezza proveniente dal mare faceva vibrare i larghi fili e scendere sulla città di Kartool una pioggerella nebbiosa, come ogni mattina nella Stagione Limpida.

Le persone si abituanano pressoché a tutto, e poiché i ragni paralto rigati di giallo erano stati i primi a occupare le famigerate torri dopo la conquista dell'isola da parte Malazan, decenni prima, c'era stato molto tempo per diventare immuni a simili dettagli. Persino la vista di gabbiani e piccioni sospesi, immobili, fra la moltitudine di torri ogni mattina, prima che i ragni grossi come pugni emergessero dalle tane ai piani superiori per recuperare la preda, non suscitava ormai che un debole disgusto negli abitanti della città.

Ma il sergente Hellian della guardia cittadina, Distretto dell'Ep-tarca, era, ahimè, un'eccezione. C'erano dei, sospettava la donna, scossi da un riso perpetuo alla vista del suo terribile destino, di cui erano certo responsabili. Nata nella città, tormentata dalla fobia di ogni tipo di ragni, aveva vissuto tutti i suoi diciannove anni in un terrore senza requie.

*Perché non te ne vai?* le avevano chiesto compagni e conoscenti, innumerevoli volte. Ma non era così semplice. Era, di fatto, impos-

sibile. Nelle fosche acque del porto ondeggiavano qua e là pelli di muta, frammenti di tele e carcasse piumate. Nell'entroterra, la situazione era ancora peggiore. I giovani ragni paralto, sfuggiti agli anziani in città, raggiungevano la maturità fra le rupi di calcare che attorniavano Kartool. E, benché giovani, non erano per questo meno aggressivi o virulenti. Anche se contadini e mercanti le dicevano che era possibile percorrere strade e sentieri senza incontrarne per un'intera giornata, Hellian non prestava loro ascolto. Sapeva che gli dei aspettavano. Proprio come i ragni.

Quand'era sobria, il sergente notava le cose con la diligenza che si addiceva a una guardia cittadina. E per quanto non fosse costantemente ubriaca, la fredda sobrietà apriva la porta all'isteria; per questo Hellian cercava di mantenere l'equilibrio sulla tremolante fune della quasi ebbrezza. Di conseguenza, non aveva saputo della strana nave all'ormeggio nelle Banchine Libere, giunta prima del sorgere del sole, i cui stendardi indicavano la provenienza dall'Isola di Malaz.

Le navi originarie dell'Isola di Malaz non erano di per sé insolite, o degne di nota; tuttavia, era arrivato l'autunno, e i venti dominanti della Stagione Limpida rendevano praticamente tutte le rotte verso sud impossibili da percorrere per almeno i due mesi successivi.

Con la mente meno offuscata, avrebbe anche notato – se si fosse presa la briga di scendere verso le banchine, come forse le sarebbe riuscito manovrando destramente la spada – che la nave non era il solito brigantino o il solito mercantile, né un dromone militare, ma una struttura fragile, affusolata, costruita in uno stile non più adottato da cinquant'anni da nessun ingegnere dell'impero. Oscure incisioni adornavano la prua simile a una lama, minuscole rappresentazioni di vermi e serpenti su pannelli che si estendevano lungo i capodibanda per quasi metà della lunghezza della nave. La poppa era squadrata e stranamente alta, con un remo di manovra montato su un lato. L'equipaggio comprendeva circa dodici membri, molto tranquilli per essere marinai, e poco inclini a lasciare la nave che oscillava lungo la banchina. Una figura solitaria era sbarcata non appena era calata la passerella, poco prima dell'alba.

Per Hellian, questi dettagli vennero dopo. Il corriere che la trovò

era un monello locale che, quando non infrangeva la legge, vagabondava intorno alle banchine nella speranza di essere ingaggiato come guida per i visitatori. Il frammento di pergamena che le porse era, senti la donna, di una certa qualità. Sopra c'era scritto un breve messaggio, che le fece aggrottare le sopracciglia.

«Va bene, ragazzo, descrivi l'uomo che ti ha dato questo».

«Non posso».

Hellian lanciò uno sguardo alle quattro guardie in piedi alle sue spalle, all'angolo della strada. Una di loro si portò dietro al ragazzo e lo sollevò, con una mano, per la tunica logora. Un rapido scossone.

«Hai ritrovato la memoria?» chiese Hellian. «Lo spero, perché non ho intenzione di sborsare denaro».

«Non ricordo! L'ho guardato dritto in faccia, sergente! Ma... non ricordo che aspetto aveva!».

La donna scrutò il ragazzo per un attimo, poi si girò dall'altra parte con un grugnito.

La guardia lo posò a terra, ma senza mollare la presa.

«Lascialo andare, Urb».

Il ragazzo sgattaiolò via.

Invitando le guardie a seguirla con un gesto vago, il sergente si allontanò.

Il Distretto dell'Eptarca era la zona più tranquilla della città, ma non grazie alla speciale diligenza di Hellian. C'erano pochi edifici commerciali e le scarse residenze ospitavano accolti e personale della decina di templi che dominavano il corso principale del distretto. I ladri che tenevano alla pelle non derubavano templi.

La donna condusse la sua squadra sul corso, notando ancora una volta quanto fossero diventati decrepiti molti dei templi. I ragni paralto amavano l'architettura elaborata, le cupole e le torri minori e, a quanto pareva, i sacerdoti stavano perdendo la battaglia. Pezzi di chitina scricchiolavano rumorosamente sotto i loro piedi.

Anni addietro, la prima notte di Istral'fennidahn, appena scorsa, sarebbe stata celebrata con una festa in tutta l'isola, piena di sacrifici e riti propiziatori alla dea patrona di Kartool, D'rek, il Verme dell'Autunno; e l'arcisacerdote del Tempio Supremo, il Semidrek, avrebbe guidato una processione per la città su un tappeto di rifiuti

fecondi, trascinando i piedi nudi fra vermi e larve. I bambini avrebbero rincorso cani zoppi per i vicoli, e lapidato a morte quelli catturati, gridando il nome della dea. I criminali condannati a morte sarebbero stati fustigati in pubblico; poi gli sventurati, le ossa spezzate, sarebbero stati gettati in fosse pullulanti di insetti e vermi mordaci, che li avrebbero divorati nel giro di quattro o cinque giorni.

Tutto questo prima della conquista Malazan, naturalmente. L'obiettivo principale dell'Imperatore era stato il culto di D'rek. Aveva ben compreso che il cuore del potere di Kartool era il Tempio Supremo e che i maghi provetti dell'isola erano i sacerdoti e le sacerdotesse di D'rek, governati dal Semidrek. Inoltre, non per caso la notte di massacri che precedette la battaglia navale e la successiva invasione, una notte guidata dal famigerato Danzatore e da Surly, Signora dell'Artiglio, aveva completamente annientato i maghi del culto, compreso il Semidrek. Perché l'arcisacerdote del Tempio Supremo aveva conquistato la sua posizione solo di recente, grazie a un colpo di mano, e il rivale estromesso non era stato altri che Tayschrenn, il nuovo – a quel tempo – Sommo Mago dell'Imperatore.

Hellian non aveva mai visto le celebrazioni, dichiarate illegali non appena gli invasori Malazan avevano steso il mantello imperiale sull'isola, ma aveva spesso sentito raccontare dei gloriosi giorni del passato, quando l'Isola di Kartool era stata la vetta della civiltà.

L'attuale sordida condizione era colpa dei Malazan, concordavano tutti. L'autunno era effettivamente disceso sull'isola e i suoi cupi abitanti. Non era stato solo il culto di D'rek a essere schiacciato. La schiavitù era stata abolita, le fosse delle esecuzioni ripulite e permanentemente sigillate. C'era persino un edificio a ospitare un gruppo di supposti altruisti che adottavano cani zoppi.

Oltrepassarono il modesto Tempio della Regina dei Sogni e l'odiato Tempio delle Ombre, eretto sul lato opposto della strada. Una volta c'erano state solo sette religioni permesse a Kartool, sei delle quali sottomesse a D'rek; da lì veniva il nome del distretto. Soliel, Poliel, Beru, Burn, Hood e Fener. Dopo la conquista, ne erano arrivate altre; le due succitate, insieme a Dessembræ, Togg e Oponn. E il Tempio Supremo di D'rek, ancora la più vasta struttura della città, era in un patetico stato di abbandono.

La figura in piedi davanti all'entrata dai larghi scalini indossava la tenuta di un marinaio Malazan: pantaloni sbiaditi di pelle impermeabile, una camicia di lino sottile, logoro. I capelli scuri erano raccolti in una coda, che scivolava disadorna fra le spalle. Quando l'uomo si voltò al loro arrivo, il sergente vide un viso di mezza età, dai lineamenti regolari, benevoli, anche se negli occhi c'era qualcosa di strano, di vagamente febbrile.

Hellian trasse un respiro profondo per schiarire la mente confusa, poi alzò la pergamena. «Questa è vostra, presumo?».

L'uomo annuì. «Siete il comandante delle guardie di questo distretto?».

Lei sorrise. «Sergente Hellian. Il capitano è morto l'anno scorso per un'infezione al piede. Stiamo ancora aspettando un sostituto».

Un'ironica alzata di sopracciglia. «Niente promozione, sergente? Si direbbe, quindi, che la sobrietà sia una virtù decisiva per un capitano».

«Il vostro messaggio dice che ci sono guai al Tempio Supremo», ribatté Hellian, ignorando la scortesia dell'uomo e volgendosi a studiare l'edificio massiccio. La doppia porta, notò corrugando la fronte, era chiusa. Soprattutto in quel giorno la cosa era senza precedenti.

«Credo di sì, sergente», confermò quello.

«Eravate venuto a offrire i vostri rispetti a D'rek?» chiese Hellian. Un vago disagio penetrò nella nebbia dell'alcool. «La porta è chiusa? Come vi chiamate e da dove venite?».

«Mi chiamo Banaschar, dell'Isola di Malaz. Siamo arrivati questa mattina».

Un grugnito da una delle guardie alle sue spalle fece riflettere Hellian. Rivolse a Banaschar uno sguardo più attento. «In nave? In questo periodo dell'anno?».

«Ci siamo affrettati il più possibile. Sergente, credo che dovremmo irrompere nel Tempio Supremo».

«Perché non bussare, semplicemente?».

«Ho provato», spiegò Banaschar. «Non viene nessuno».

Hellian esitò. *Irrompere nel Tempio Supremo? Il Pugno mi friggerà le tette in padella.*

«Ci sono ragni morti sui gradini», osservò Urb all'improvviso.

Guardarono.

«Per la benedizione di Hood», borbottò Hellian, «ce ne sono moltissimi». Curiosa, si avvicinò. Banaschar la seguì e la squadra li imitò dopo un attimo.

«Sembrano...» la donna scosse la testa.

«Putrefatti», terminò Banaschar. «In decomposizione. Sergente, la porta, per favore».

Lei esitò ancora. Un pensiero la portò a fulminare l'uomo con lo sguardo. «Avete detto che vi siete affrettati ad arrivare qui. Perché? Siete un accolito di D'rek? Non ne avete l'aspetto. Che cosa vi ha portato qui, Banaschar?».

«Un presentimento, sergente. Ero... molti anni fa... un sacerdote di D'rek, nel Tempio Jakatakan sull'Isola di Malaz».

«Un presentimento vi ha portato fino a Kartool? Mi prendete per stupida?».

Un lampo di rabbia negli occhi dell'uomo. «Ovviamente, siete troppo ubriaca per sentire l'odore che sento io». Si girò verso le guardie. «Condividete le debolezze del vostro sergente? Sono il solo a ragionare qui?».

Urb aveva la fronte corrugata. «Sergente, credo che dovremmo abbattere la porta», dichiarò.

«E allora fatelo, maledizione!».

Hellian guardò le sue guardie prendere la porta a calci. Il rumore attirò una folla e il sergente vide, alla testa, una donna alta, vestita in abiti cerimoniali, che era evidentemente una sacerdotessa di uno degli altri templi. *Oh, e adesso?*

Ma la donna teneva gli occhi puntati su Banaschar, il quale l'aveva vista avvicinarsi e la fissava a sua volta con espressione dura.

«Che cosa ci fai *tu* qui?» indagò la donna.

«Non avete sentito niente, Somma Sacerdotessa? La passività è una malattia che si propaga in fretta, a quanto pare».

La donna spostò lo sguardo sulle guardie che si accanivano sulla porta. «Che cosa è successo?».

Il battente di destra si crepò; un ultimo calcio lo demolì.

Hellian invitò Urb a entrare con un gesto, poi lo seguì, con Banaschar alle sue spalle.

Il puzzo li sopraffece. Nella penombra erano visibili grossi schizzi di sangue sulle pareti, e pozze di bile, sangue e feci, insieme a pezzi di carne, frammenti di vestiti e ciuffi di capelli sparsi sulle piastrelle lucide.

Urb aveva fatto solo due passi e ora stava immobile, lo sguardo fisso ai suoi piedi. Hellian lo superò; la mano corse di propria iniziativa alla fiaschetta infilata nel cinturone. Banaschar la toccò per fermarla. «Non qui», intimò.

Lei lo respinse bruscamente. «Andate da Hood», ruggì, estraendo la fiaschetta e togliendo il tappo. Bevve tre rapide sorsate. «Caporale, va' a cercare il comandante Charl. Ci serve un distaccamento per rendere sicura la zona. Avvisa il Pugno; voglio qui dei maghi».

«Sergente», intervenne Banaschar, «questo è un problema per sacerdoti».

«Non fate l'idiota». La donna agitò il braccio verso le guardie restanti. «Conducete una ricerca. Vedete se ci sono superstiti...».

«Non ce ne sono», sentenziò Banaschar. «La Somma Sacerdotessa della Regina dei Sogni se n'è già andata, sergente. Tutti i templi saranno informati. Cominceranno le indagini».

«Indagini di che tipo?» domandò Hellian.

Lui fece una smorfia. «Di tipo sacerdotale».

«E voi?».

«Ho visto abbastanza», rispose lui.

«Non pensate di allontanarvi, Banaschar», ordinò la donna, esaminando la scena del massacro. «La prima notte della Stagione Limpida nel Tempio Supremo un tempo comportava un'orgia. A quanto pare, le cose sono sfuggite di mano». Altre due veloci sorsate dalla fiaschetta: un gradito stordimento in arrivo. «Ci sono molte domande cui dovete rispondere...».

«Se n'è andato, sergente», intervenne Urb.

Hellian si girò di scatto. «Maledizione! Non lo stavi tenendo d'occhio, quel bastardo?».

L'omaccione allargò le braccia. «Voi lo stavate imbottendo di parole, sergente. Io guardavo la folla sul davanti. Non mi è passato oltre, questo è certo».

«Diffondi una descrizione. Voglio che sia trovato».

Urb aggrottò le sopracciglia. «Uh, non mi ricordo che aspetto aveva».

«Dannazione, neanch'io!» Hellian raggiunse il punto in cui si era trovato Banaschar. Scrutò le sue impronte nel sangue; non portavano da nessuna parte.

Stregoneria. Odiava la stregoneria. «Lo sai che cosa sento in questo momento, Urb?».

«No».

«Sento il Pugno. Che fischietta. E sai perché fischietta?».

«No. Ascoltate, sergente...».

«È la padella, Urb. È quel bel, dolce sfrigolio a renderlo così contento».

«Sergente...».

«Dove credi che ci manderà? A Korel? Bel pasticcio, lì. Forse a Genabackis, anche se le cose si sono calmate un po'. A Sette Città, magari». Hellian bevve gli ultimi sorsi del brandy alla pera rimasto nella fiaschetta. «Una cosa è certa: faremmo meglio a preparare le spade, Urb».

Il picchietto di stivali pesanti risuonò nella strada vicina. Almeno mezza dozzina di squadre.

«Non ci sono molti ragni sulle navi, giusto, Urb?» Lottando contro l'intorpidimento, la donna si volse a scrutare l'infelice espressione del compagno. «È così, no? Dimmi che è così, maledizione».

Un centinaio di anni prima, un fulmine aveva colpito l'enorme albero di guldindha; il fuoco bianco aveva trapassato il cuore come una lancia, spaccando il tronco antico. Da tempo, le nere bruciate erano state sbiancate dal sole del deserto che gettava la sua luce incessante sul legno bucherellato dai vermi. Fogli di corteccia si erano staccati e ora giacevano ammicchiati sulle radici scoperte che si avvolgevano come una grande rete intorno alla sommità dell'altura.

Il tumulo, un tempo circolare ma ora deforme, dominava l'intero bacino. Si ergeva solitario, un'isola profondamente intenzionale in mezzo a un paesaggio caotico. Sotto l'intrico dei massi, sotto la

terra sabbiosa e le serpeggianti radici morte, la pietra che aveva una volta protetto una camera funeraria dai lati piastrellati si era incrinata, crollando a inghiottire lo spazio al di sotto e ponendo un peso immenso sul corpo interrato.

Il tremito di passi che raggiungeva il corpo era un'evenienza così rara – doveva essere successo una manciata di volte negli ultimi, innumerevoli millenni – che l'anima da tempo assopita si riscosse prima nella veglia, poi in un'acuta coscienza, sentendo non un paio di piedi, ma una decina, risalire i pendii ripidi e scabri, per riunirsi infine intorno all'albero infranto.

La matassa di difese magiche che abbracciava la creatura era contorta, distorta, ma persistente nei suoi tanti strati di potere. Colui che l'aveva imprigionata era stato metodico, forgiando rituali deliberatamente permanenti, tracciati col sangue e nutriti dal caos. Rituali che dovevano durare per sempre.

Simili intenzioni erano un atto di orgoglio, compiuto nell'errorea credenza che i mortali sarebbero stati un giorno immuni dalla malevolenza, o dalla disperazione. Che il futuro sarebbe stato un luogo più sicuro del presente e che tutto ciò che era passato non sarebbe più stato rivissuto. Le dodici figure esili, avvolte nel lino logoro, sporco, la testa incappucciata e il volto nascosto dietro veli grigi, ben comprendevano i rischi connessi agli atti precipitosi. Ma, ahimè, comprendevano anche la disperazione.

Tutte erano destinate a parlare in quella riunione, in un ordine deciso dalla disposizione di stelle, costellazioni e pianeti vari, tutti invisibili dietro il cielo azzurro, ma la cui ubicazione era comunque ben nota. Dopo che ebbero preso posto, ci fu un lungo attimo di silenzio, poi il primo degli Innominati parlò.

«Ci troviamo ancora una volta davanti alla necessità. Questa è la situazione da tempo prevista, la quale rivela che tutti i nostri sforzi sono stati vani. In nome del Canale di Mockra, invoco il rituale della liberazione».

A quelle parole, la creatura nel tumulto avvertì uno schiocco improvviso, e la coscienza risvegliata ritrovò d'un tratto la propria identità. Il suo nome era Dejim Nebrahl. Nato alla vigilia della morte del Primo Impero, quando le strade della città bruciavano e

grida annunciavano un massacro senza requie. Perché erano arrivati i T'lan Imass.

Dejim Nebrahl, nato con la piena conoscenza, un bambino con sette anime che usciva sporco e tremante dal corpo sempre più freddo della madre. Un bambino. Un abominio.

I T'rolbarahl, creature demoniache forgiate dalla mano dello stesso Dessimbelackis, molto prima che i Segugi Scuri prendessero forma nella mente dell'Imperatore. I T'rolbarahl, deformi errori di giudizio, erano stati soppressi, sterminati per ordine dell'Imperatore in persona. Bevitori di sangue, mangiatori di carne umana, ma dotati di una profondità di ingegno che nemmeno Dessimbelackis avrebbe potuto immaginare. E così, sette T'rolbarahl erano riusciti ad eludere i loro cacciatori per qualche tempo, sufficiente a trasferire qualcosa della loro anima in una donna mortale, resa vedova dalle Guerre Trel e senza famiglia, una donna che nessuno avrebbe notato, la cui mente poteva essere spezzata, il cui corpo poteva essere trasformato in un contenitore, una M'ena Mahybe, per il bambino D'ivers T'rolbarahl dai sette volti che cresceva rapidamente dentro di lei.

Nato in una notte di terrore. I T'lan Imass, se avessero trovato Dejim, avrebbero agito senza esitazione: avrebbero estratto quelle sette anime demoniache, condannandole a un'eternità di dolore; avrebbero lentamente e progressivamente succhiato il loro potere, per alimentare i divinatori T'lan nelle loro incessanti guerre contro gli Jaghut.

Ma Dejim Nebrahl era riuscito a sfuggire. Il suo potere cresceva man mano che si nutriva, notte dopo notte, nelle rovine del Primo Impero. Sempre nascosto, anche agli occhi di quei pochi Soletaken e D'ivers sopravvissuti al Grande Massacro, perché nemmeno loro potevano tollerare l'esistenza di Dejim. Si nutriva anche di qualcuno di loro, perché era più intelligente, e più veloce, e se i Deragoth non avessero incrociato il suo cammino...

In quei giorni i Segugi Scuri avevano un padrone, un padrone astuto, che eccelleva negli incantesimi di cattura e, una volta deciso un obiettivo, non mollava la presa.

Un solo errore, e la libertà di Dejim ebbe termine. Un legame

dopo l'altro gli aveva sottratto la coscienza di sé, e insieme ogni sensazione di essere stato... diverso.

Eppure ora... *di nuovo sveglio*.

Il secondo Innominato, una donna, parlò. «C'è una pianura a ovest e sud di Raraku, che si estende per leghe in tutte le direzioni. Quando il vento soffia via la sabbia, spuntano le schegge di un milione di vasi infranti, e attraversare la pianura a piedi nudi significa lasciare una pista di sangue. In questa scena si trovano crude verità. Sul sentiero che conduce fuori dall'inciviltà... alcuni ricettacoli si devono rompere. E chi vi soggiorna deve pagare un prezzo di sangue. Per il potere del Canale di Telas, invoco il rituale della liberazione».

Nel tumulto, Dejim Nebrahl divenne consapevole del proprio corpo. Carne martoriata, ossa doloranti, ghiaia aguzza, sabbie instabili, il peso immenso che gli giaceva addosso. *Il tormento*.

«Come abbiamo creato questo dilemma», esordì il terzo sacerdote, «così dobbiamo dare origine alla sua risoluzione. Il caos insegue questo mondo, e ogni mondo al di là. Nei mari della realtà si trovano molteplici strati; ogni esistenza scorre sopra un'altra. Il caos minaccia con tempeste, maree, correnti capricciose, rovesciando ogni cosa in uno spaventoso tumulto. Abbiamo scelto una corrente, una forza terribile, scatenata; scelto di guidarla, di forgiarne il corso invisibili e indisturbati. Intendiamo guidare una forza contro un'altra, e così provocarne la reciproca distruzione. Ci assumiamo con questo un'enorme responsabilità, ma l'unica speranza di successo sta in noi, in ciò che facciamo qui oggi. In nome del Canale di Denul, invoco il rituale della liberazione».

Il dolore sbiadì dal corpo di Dejim. Ancora intrappolato, impossibilitato a muoversi, il D'ivers T'rolbarahl sentì la sua carne guarire.

Il quarto Innominato disse: «Dobbiamo riconoscere il patimento per la prossima dipartita di un servo onorevole. Ma deve essere, ahimè, un patimento di breve durata, e quindi inadeguato alla grandezza della sfortunata vittima. Questo, naturalmente, non è l'unico patimento che ci viene richiesto. Con l'altro, conto che ci siamo tutti riconciliati, o non saremmo qui. In nome del Canale di D'riss, invoco il rituale della liberazione».

Le sette anime di Dejim Nebrahl divennero distinte l'una dall'altra. Un D'ivers, eppure molto di più; non sette che erano una – anche se questo era sicuramente vero – ma sette separate nella loro identità, indipendenti eppure insieme.

«Non comprendiamo ancora ogni faccia di questo cammino», proseguì il quinto, una sacerdotessa, «e per questo i nostri simili assenti non devono allentare le loro ricerche. Trono d'Ombra non può – non deve – essere sottovalutato. Possiede troppa conoscenza. Degli Azath. E, forse, anche di noi. Non è ancora nostro nemico, ma ciò non basta a renderlo nostro alleato. È... un elemento di disturbo. E vorrei cancellare la sua esistenza il prima possibile, anche se riconosco che la mia è un'opinione di minoranza nel nostro culto. Però, chi meglio di me conosce il Regno dell'Ombra e il suo nuovo padrone? In nome del Canale di Meanas, invoco il rituale della liberazione».

E così Dejim arrivò a comprendere il potere delle sue ombre, sette ingannatrici, sette creatrici di agguato nella caccia che lo sosteneva, che gli dava un piacere enorme, di molto superiore a quello di una pancia piena e di sangue fresco, caldo nelle vene. La caccia conferiva... dominio, e il dominio era una sensazione squisita.

Il sesto Innominato parlò, una donna dall'accento strano, di un altro mondo: «Tutto ciò che si dispiega nel regno mortale costituisce il terreno su cui camminano gli dei. Per questo, non sono mai certi dei loro passi. Sta a noi scavare le trappole profonde, mortali, le trappole che saranno forgiate dagli Innominati, perché noi siamo le mani degli Azath, coloro che danno forma alla loro volontà. È nostro compito tenere tutto insieme, guarire ciò che è infranto, guidare i nostri nemici all'annientamento o all'eterna prigionia. Non falliremo. Appellandomi al potere del Canale Spezzato, il Kurald Emurlahn, invoco il rituale della liberazione».

Nel mondo esistevano sentieri privilegiati, e Dejim ne aveva fatto buon uso. Li avrebbe impiegati ancora. Presto.

«Barghast, Trell, Tartheno Toblakai», intonò il settimo sacerdote, con voce tonante, «queste sono le stirpi superstiti del sangue Imass, nonostante le loro pretese di purezza. Simili pretese sono invenzioni, ma le invenzioni hanno uno scopo. Stabiliscono una

distinzione, reindirizzano il sentiero già percorso e quello che verrà. Forgiarono l'emblema sulle bandiere in ogni guerra, e così giustificano i massacri. Il loro scopo, perciò, è affermare menzogne convenienti. Per il Canale di Tellann, invoco il rituale della liberazione».

Fuoco nel cuore, un improvviso martellio di vita. La carne fredda si scaldò.

«Mondi congelati si celano nell'oscurità», vennero le parole affannose dell'ottavo Innominato, «e così contengono il segreto della morte. Il segreto è singolare. La morte arriva come conoscenza. Riconoscimento, comprensione, accettazione. È questo: niente di più e niente di meno. Verrà un tempo, forse non troppo lontano, in cui la morte scoprirà il proprio volto, in una moltitudine di facce, e nascerà qualcosa di nuovo. In nome del Canale di Hood, invoco il rituale della liberazione».

La morte. Gli era stata sottratta dal padrone dei Segugi Scuri. Era, forse, qualcosa da desiderare. Ma non ancora.

Il nono sacerdote cominciò con una risata sommessa, cadenzata, poi disse: «Dove tutto ebbe inizio, là ritornerà alla fine. In nome del Canale di Kurald Galain, della Vera Oscurità, invoco il rituale della liberazione».

«E per il potere di Rshan», sibilò il decimo Innominato con impazienza, «invoco il rituale della liberazione!».

Il nono sacerdote rise di nuovo.

«Le stelle ruotano in cielo», osservò l'undicesimo Innominato, «e così la tensione sale. C'è giustizia in tutto quello che facciamo. In nome del Canale di Thyrlan, invoco il rituale della liberazione».

Aspettarono. Che parlasse il dodicesimo Innominato. Ma la donna non disse nulla; tese una mano sottile, color ruggine, coperta di scaglie, una mano tutt'altro che umana.

E Dejim Nebrahl avvertì una presenza. Un'intelligenza, fredda e brutale, scendeva dall'alto, e il D'ivers ebbe d'un tratto paura.

«Mi senti, T'rolbarahl?».

Sì.

«Vogliamo liberarti, ma devi pagarci per questo. Se rifiuti di pagarci, ti rimanderemo nell'oblio incosciente».

La paura divenne terrore. *Che pagamento mi richiedete?*

«Accetti?».

Sì.

La donna gli spiegò, allora, cosa era necessario. Sembrava una cosa semplice. Un compito facile da eseguire. Dejim Nebrahl era sollevato. Non ci sarebbe voluto molto, le vittime erano vicine, e alla fine il D'ivers sarebbe stato libero da ogni obbligo, libero di fare come voleva.

Il dodicesimo e ultimo Innominato, la donna un tempo nota come Sorella Ripicca, abbassò la mano. Sapeva che, dei dodici lì raccolti, solo lei sarebbe sopravvissuta alla comparsa di questo terribile demone. Perché Dejim Nebrahl avrebbe avuto fame. Era un peccato, come sarebbero stati un peccato lo shock e lo sgomento dei suoi compagni nell'assistere alla fuga di lei, nel breve attimo prima che il T'rolbarahl attaccasse. Naturalmente, la donna aveva le sue ragioni. Innanzitutto, il semplice desiderio di rimanere fra i vivi, almeno per un altro po'. Quanto alle altre ragioni, appartenevano a lei, e lei sola.

«In nome del Canale di Starvald Demelain», annunciò, «invoco il rituale della liberazione». Dalle sue parole calò, attraverso le radici morte, attraverso la pietra e la sabbia, dissolvendo difesa dopo difesa, una forza entropica nota al mondo come otataral.

E Dejim Nebrahl si levò nel mondo dei vivi.

Undici Innominati cominciarono le ultime preghiere. La maggior parte non riuscì a terminarle.

A una certa distanza, seduto a gambe incrociate davanti a un focherello, un guerriero tatuato inclinò la testa verso il rumore di grida lontane. Guardando a sud, vide un drago che si levava pesantemente dalle colline sull'orizzonte. Schegge screziate brillavano nella luce morente del sole. Mentre la bestia saliva sempre più, il guerriero aggrottò le sopracciglia.

«Quell'arpia», borbottò. «Avrei dovuto immaginarlo».

Le grida sbiadirono in lontananza. Le ombre che si allungavano fra gli spuntoni di roccia intorno al suo accampamento diventarono spiacevolmente fitte e scure.

Taralack Veed, guerriero Gral, ultimo superstite della stirpe

Eroth, raccolse un grumo di muco in bocca e lo sputò sul palmo della mano sinistra. Unendo le mani per distribuire uniformemente il muco, lo usò per appiattire i capelli neri, tirati all'indietro, in un gesto elaborato che spaventò la massa di mosche intente a strisciarsi dentro. Solo momentaneamente, perché presto gli insetti si posarono di nuovo.

Dopo un po', avvertì che la creatura aveva finito di mangiare e si stava allontanando. Taralack si raddrizzò. Urinò sul fuoco per spegnerlo, poi raccolse le armi e partì sulle tracce del demone.

Diciotto residenti abitavano le capanne sparse sul crocevia. Parallela alla costa correva la Via di Tapur, e a tre giorni di viaggio verso nord c'era la città di Ahol Tapur. L'altra strada, poco più di una pista rigata di solchi, attraversava i Monti Path'Apur nell'entroterra, poi si allungava verso est, oltre quell'agglomerato, per altri due giorni di viaggio, fino a raggiungere la via costiera lungo il Mare Otataral.

Quattro secoli prima, in quel posto c'era stato un villaggio fiorente. La cresta meridionale era stata coperta di alberi dal fogliame particolare, piumato, alberi ora estinti nel subcontinente di Sette Città. Il legno duro di questi alberi era stato, appropriatamente, usato per ricavarne sarcofagi, e il villaggio era diventato famoso in città lontane come Hissar a sud, Karashimesh a ovest ed Ehrlitan a nord-ovest. L'industria era morta con l'ultimo albero. Il sottobosco era scomparso in bocca alle capre, il terreno era stato portato via dal vento e il villaggio si era ridotto all'attuale, misero stato nel giro di una generazione.

I diciotto residenti rimasti prestavano ora servizi sempre meno richiesti, fornendo acqua alle carovane di passaggio, riparando carri e simili. Una volta, due anni prima, un funzionario Malazan era passato, borbottando di una nuova strada rialzata e di un avamposto con guarnigione, ma la cosa era stata motivata dal traffico illegale di otataral greggio il quale, grazie ad altre iniziative imperiali, era stato soffocato.

La recente ribellione aveva appena sfiorato la coscienza collettiva dei residenti, al di là delle voci occasionali portate dai messaggeri

o dagli esiliati di passaggio, ma neanche loro venivano ormai più. A ogni modo, le ribellioni erano per l'altra gente.

Per questo la comparsa, poco dopo mezzogiorno, di cinque figure, in piedi sul picco più vicino della pista interna, fu rapidamente notata e la notizia presto raggiunse il capo nominale della comunità, il fabbro, che si chiamava Barathol Mekhar, ed era il solo residente a non essere nato lì. Del suo passato nel resto del mondo si sapeva poco, eccetto ciò che era ovvio: la pelle scura, simile all'onice, lo identificava come appartenente a una tribù dell'angolo sud-occidentale del subcontinente, a centinaia, forse migliaia di leghe di distanza. E le scarificazioni a ricciolo sulle sue guance avevano un aspetto marziale, come pure la matassa di tagli di spada che gli solcavano mani e avambracci. Essendo noto come uomo di poche parole e praticamente nessuna opinione – almeno nessuna che volesse condividere – era adatto ad essere il capo ufficioso della comunità.

Seguito da una mezza dozzina di adulti che si dichiaravano curiosi, Barathol Mekhar percorse l'unica via fino a raggiungere il margine dell'agglomerato. Gli edifici su entrambi i lati erano in rovina, abbandonati da tempo, con i tetti crollati e i muri che si disfacevano in cumuli di sabbia. A una sessantina di passi stavano le cinque figure, immobili, a parte il frullio dei logori bordi dei mantelli di pelliccia. Due reggevano lance; le altre tre avevano lunghe spade a due mani gettate sulla schiena. Alcune sembravano prive di qualche arto.

Gli occhi di Barathol non erano più acuti come una volta, tuttavia... «Jhelim, Filiad, andate all'officina. Camminate, non correte. Dietro ai rotoli di pelle c'è un baule. Ha un lucchetto: rompetelo. Tirate fuori l'ascia, lo scudo, i guanti e l'elmo. Lasciate stare la catena, non c'è tempo. Su, andate».

Negli undici anni che Barathol aveva vissuto fra loro non aveva mai detto tante parole di fila a nessuno. Jhelim e Filiad fissarono scioccati l'ampia schiena del fabbro poi, il ventre invaso da un improvviso timore, si girarono e si avviarono, rigidi, a passi lunghi, goffi, per la strada.

«Banditi», mormorò Kulat, il pastore che, sette anni prima, aveva macellato la sua ultima capra in cambio di una bottiglia di

liquore datagli da una carovana di passaggio, e da allora era rimasto in ozio. «Forse vogliono solo acqua... non abbiamo nient'altro», aggiunse, facendo tintinnare le pietruzze rotonde che si teneva in bocca.

«Non vogliono acqua», ribatté Barathol. «Voialtri... andate a cercare armi, qualunque cosa. No, anzi. Andate a casa. E restateci».

«Che cosa aspettano?» chiese Kulat, mentre gli altri si disperdevano.

«Non lo so», ammise il fabbro.

«Be', sembrano appartenenti a una tribù che non ho mai visto». Succhiò le pietre per un attimo, poi continuò: «Quelle pellicce? Non fa un po' caldo per le pellicce? E quegli elmi d'osso...».

«Sono d'osso? Gli occhi ti funzionano meglio dei miei, Kulat».

«Sono l'unica cosa che mi funziona ancora, Barathol. Tipi tozzi, eh? Tu riconosci la tribù?».

Il fabbro annuì. Dal villaggio alle loro spalle, sentiva Jhelim e Filiad avanzare rapidamente con respiri affannosi. «Credo di sì», rispose.

«Portano guai?».

Jhelim apparve alla vista, lottando sotto il peso dell'ascia a due lame, l'asta avvolta in strisce di ferro, un anello di catena al pomo, i bordi affilati di luccicante acciaio di Aren. Dall'estremità sporgeva una punta a tre rebbi, arrotata come la testa di un quadrello di balestra. Il giovane guardava l'arma come se fosse lo scettro del vecchio imperatore.

Accanto a Jhelim c'era Filiad, che portava i guanti coperti di scaglie di ferro, uno scudo rotondo e l'elmo col camaglio e la griglia sul davanti.

Barathol prese i guanti e li infilò. Le scaglie salirono su per gli avambracci; un sistema di cardini li assicurò appena sopra il gomito. Attaccata sotto le maniche una sbarra di ferro, nero e rigato di tagli, correva dal polso al gomito. Il fabbro afferrò l'elmo e aggrottò le sopracciglia. «Ti sei dimenticato l'imbottitura». Lo restituì al giovane. «Dammi lo scudo... legamelo al braccio, maledizione, Filiad. Più stretto. Bene».

Il fabbro passò poi all'ascia. Jhelim dovette usare entrambe le brac-

cia e tutta la sua forza per sollevare l'arma abbastanza in alto perché la mano destra di Barathol si infilasse nell'anello di catena, girandosi due volte prima di chiudersi intorno all'asta e strapparla apparentemente senza sforzo dalla stretta di Jhelim. «Allontanatevi», ordinò l'uomo ai due.

Kulat restò. «Adesso vengono avanti, Barathol».

Il fabbro non aveva staccato gli occhi dalle figure. «Non sono così cieco, vecchio».

«Devi esserlo, per startene fermo qui. Dici di conoscere la tribù... sono venuti per te, forse? Qualche vecchia vendetta?».

«È possibile», ammise Barathol. «Allora voialtri dovrete essere al sicuro. Una volta che avranno finito con me, se ne andranno».

«Come fai a esserne così certo?».

«Non lo sono». Barathol sollevò l'ascia in posizione. «Con i T'lan Imass, non si sa mai».

LIBRO PRIMO



IL DIO DALLE MILLE DITA

Percorsi il sentiero tortuoso fino alla valle  
Dove bassi muri di pietra dividevano fattorie e fortezze  
E ogni lotto uniforme aveva il suo posto nel disegno  
Che tutti gli abitanti del luogo ben comprendevano,  
A guidare i loro viaggi e i loro richiami  
E offrire una mano familiare nella notte più buia  
Per il ritorno alla porta di casa e ai cani danzanti.  
Camminai finché non mi fermò un vecchio  
Che si raddrizzò dal lavoro con aria di sfida  
E sorridendo per scongiurare i suoi calcoli e il suo giudizio,  
Gli chiesi di dirmi tutto ciò che sapeva  
Delle terre all'ovest, oltre la pianura  
Ed egli con sollievo rispose che c'erano città.  
Vaste e brulicanti di ogni sorta di stranezza,  
E un re e sacerdoti in lotta; e una volta,  
Mi disse, aveva visto una nuvola di polvere gettata in cielo  
Dal passaggio di un esercito, diretto in battaglia  
Da qualche parte, ne era certo, nel freddo sud,  
E così appresi tutto ciò che sapeva, e non era molto,  
Oltre la pianura non era mai stato, dalla nascita  
Ad allora non aveva mai saputo. Perché, a dire la verità,  
È così che il disegno si dispiega per gli umili  
In tutti i luoghi, in tutti i tempi e la curiosità giace spuntata,  
Tronca, anche se usò abbastanza fiato per chiedere  
Chi fossi e come fossi arrivata lì e quale fosse  
La mia destinazione, lasciandomi a rispondere, con un debole sorriso,  
Che ero diretta alle città brulicanti, ma dovevo prima  
Passare da lì e tuttavia egli aveva notato  
Che i suoi cani giacevano immobili a terra,  
Perché io avevo il privilegio di rispondere, capite, che ero venuta,  
Signora della Peste e quella era, ahimè, prova  
Di un disegno molto più ampio.

*Il Privilegio di Poliel*

Fisher kel Tath

## CAPITOLO UNO

Al giorno d'oggi le strade pullulano di menzogne.

Sommo Mago Tayschrenn,  
Incoronazione dell'Imperatrice Laseen  
Riportato dallo Storico Imperiale Duiker

*1164esimo anno del Sonno di Burn  
Cinquantotto giorni dopo l'Esecuzione di Sha'ik*

Quel giorno venti capricciosi avevano sollevato la polvere nell'aria, e tutti coloro che entravano dalla porta orientale di Ehrlitan avevano pelle e abiti rivestiti del colore delle rosse colline di arenaria. Mercanti, pellegrini, mandriani e viandanti comparivano davanti alle guardie come se fossero stati evocati, uno dopo l'altro, dalla foschia turbinosa; superavano stancamente la porta, la testa china, gli occhi stretti a fessura dietro pieghe di lurido lino. Capre coperte di ruggine arrancavano dietro i mandriani, cavalli e muli arrivavano con il muso ciondoloni e anelli di sporco incrostato intorno a occhi e narici, la sabbia scendeva sibilando fra le assi consunte del piano dei carri. Le guardie osservavano lo spettacolo, pensando solo alla fine del turno, e ai bagni, ai pasti e ai corpi caldi che sarebbero giunti come giusta ricompensa per il dovere prestato.

La donna che arrivò a piedi fu notata, ma per le ragioni sbagliate. Il corpo avvolto in sete aderenti, la testa e il volto nascosti da una

sciarpa, era tuttavia degna di un secondo sguardo, non foss'altro che per la grazia del passo e l'ondeggiare delle anche. Le guardie, tutti uomini e schiavi della loro immaginazione, ci misero il resto.

Lei si accorse della loro temporanea attenzione e capì abbastanza da non preoccuparsi. Sarebbe stato più problematico se una o più delle guardie fossero state donne. Si sarebbero chieste perché entrava in città proprio da quella porta, avendo percorso a piedi proprio quella strada, che si snodava lega dopo lega attraverso colline riarse, praticamente prive di vita, e poi correva parallela a una foresta di arbusti pressoché disabitata. Un arrivo reso ancora più strano dal fatto che non portava provviste e la morbida pelle dei suoi mocassini non mostrava segni di usura. Se le guardie fossero state donne, le si sarebbero avvicinate, facendole domande rigorose, a nessuna delle quali era pronta a rispondere con sincerità.

Una fortuna per le guardie, quindi, che fossero uomini. Una fortuna, pure, il delizioso richiamo dell'immaginazione maschile: quegli sguardi la seguirono lungo la via, privi di sospetto ma svestendo febbrilmente le sue curve a ogni oscillare delle anche, solo lievemente esagerato.

Arrivata a un incrocio, girò a destra; attimi dopo, uscì dal loro campo visivo. Lì in città il vento era smorzato, anche se la polvere sottile continuava a scendere, rivestendo ogni cosa di un unico colore. La donna avanzò tra la folla; il suo tragitto a spirale la portò gradualmente verso il Jen'rahb, il tel centrale di Ehrлитan, la vasta rovina a più livelli abitata solo da parassiti, sia a quattro che a due gambe. Giunta infine in vista degli edifici crollati, trovò una locanda vicina, di aspetto modesto e con nessuna ambizione tranne quella di ospitare qualche prostituta nelle stanze al secondo piano e una decina di clienti abituali nella taverna al piano terra.

Accanto all'ingresso, c'era un passaggio ad arco che conduceva in un piccolo giardino. La donna vi entrò per ripulirsi gli abiti dalla polvere, poi proseguì fino al bacino di acqua bassa, limacciata sotto una fontana dal gocciolamento debole, irregolare. Lì si tolse la sciarpa e si sciacquò il viso, abbastanza da placare il bruciore agli occhi.

Ripercorrendo il passaggio, la donna entrò nella taverna.

Nella penombra, il fumo di fuochi, lanterne a olio, durhang,

italbe e foglie rosse aleggiava sotto il basso soffitto intonacato. Tutti i tavoli erano occupati. Un giovane l'aveva preceduta di pochi attimi e ora raccontava concitato qualche avventura cui era sopravvissuto a malapena. Oltrepassando lui e i suoi ascoltatori, la donna si concesse un debole sorriso che era, forse, più triste di quanto non avrebbe voluto.

Trovando un posto al banco, chiamò l'oste con un gesto. L'uomo si piazzò davanti a lei e la scrutò attentamente mentre ordinava, in Ehrlii privo di accento, una bottiglia di vino di riso.

Allungò la mano sotto il banco; un tintinnio di bottiglie. «Spero che non ti aspetti niente degno del nome, ragazza», si scusò, in Malazan. Raddrizzandosi, ripulì una bottiglia di terracotta dalla polvere; osservò il tappo. «Almeno questa è ancora sigillata».

«Andrà bene», rispose la donna, sempre nel dialetto locale, posando sul banco tre mezzelune d'argento.

«Hai intenzione di berla tutta?».

«Mi serve una stanza di sopra», annunciò lei, togliendo il tappo mentre l'oste le dava un calice di stagno. «Che si possa chiudere», aggiunse.

«Oponn ti sorride», rivelò lui. «Se n'è appena liberata una».

«Bene».

«Sei con l'esercito di Dujek?» chiese l'uomo.

Lei si versò un intero calice del vino nebuloso, color ambra. «No. Perché, è qui?».

«I resti. Il corpo principale è partito sei giorni fa. Ha lasciato una guarnigione, naturalmente. Per questo mi chiedevo...».

«Non appartengo a nessun esercito».

Il suo tono, stranamente piatto e freddo, zittì l'oste. Dopo qualche attimo, scivolò via a servire un altro cliente.

La donna bevve. Vuotò sistematicamente la bottiglia mentre fuori la luce sbiadiva e la taverna diventava sempre più affollata. Le voci si alzarono, gomiti e spalle la urtarono più di quanto non fosse strettamente necessario. Ignorò le toccatine occasionali, gli occhi fissi sul liquido nel calice.

Terminato il vino, si girò e avanzò faticosamente fra la calca, arrivando infine ai piedi delle scale. Salì con cautela, una mano

sulla fragile ringhiera, vagamente consapevole del fatto che qualcuno – non ne era sorpresa – la stava seguendo.

Sul pianerottolo, appoggiò la schiena al muro.

Lo sconosciuto arrivò. Lo sciocco sorriso stampato sul suo viso si gelò d'un tratto quando la punta di un coltello gli punse la pelle sotto l'occhio sinistro.

«Torna da basso», ordinò la donna.

Un rivolo di sangue scese lungo la guancia dell'uomo, raccogliendosi lungo la cresta della mascella. Quello tremava; sussultò quando la punta sguscìo più in profondità. «Ti prego», mormorò.

Un lieve vacillare di lei le fece aprire inavvertitamente la guancia dell'uomo, fortunatamente all'ingù e non verso l'occhio. Lo sconosciuto gridò e fece un passo indietro. Alzò le mani nel tentativo di fermare il flusso di sangue, poi barcollò giù per le scale.

Grida dal piano di sotto, una risata aspra.

La donna studiò il coltello che teneva in mano, chiedendosi da dove fosse venuto, di chi fosse il sangue che vi brillava sopra.

Non aveva importanza.

Andò in cerca della sua stanza e, alla fine, la trovò.

La tempesta di polvere era naturale; nata nello Jhag Odhan, ruotava in senso antiorario nel cuore del subcontinente di Sette Città. I venti soffiavano verso nord lungo il lato orientale delle colline, delle rupi e delle vecchie montagne che attorniavano il Deserto Sacro di Raraku – un deserto che era ora un mare – e venivano attirati in una guerra di fulmini lungo tutta la cresta, visibile dalle città di Pan'potsun e G'danisban. Volgendo verso ovest, la tempesta tendeva braccia serpeggianti, uno dei quali aveva colpito Ehrlitan prima di esplodere sopra il Mare di Ehrlitan, e l'altro era arrivato alla città di Pur Atrii. Ripiegandosi verso l'entroterra, il corpo principale della tempesta aveva raccolto nuova energia, investendo il lato settentrionale dei Monti Thalas, avvolgendo le città di Hatra e Y'Ghatan prima di dirigersi a sud per l'ultima volta. Una tempesta naturale, un ultimo dono, forse, degli antichi spiriti di Raraku.

L'esercito in fuga di Leoman delle Fruste aveva abbracciato quel dono, cavalcando nel vento incessante per giorni e giorni; i giorni

erano diventati settimane, il mondo al di là si era ridotto a un muro di sabbia sospesa, tanto più amaro per quello che rievocava nella mente dei superstiti: il loro amato Vortice, il martello di Sha'ik e di Dryjhna l'Apocalittico. Eppure, anche nell'amarezza, c'era vita, c'era salvezza.

L'esercito Malazan di Tavore continuava a cercarli, senza fretta, senza l'incosciente stupidità esibita subito dopo la morte di Sha'ik e l'annientamento della ribellione. Ora la caccia era un fenomeno misurato, un inseguimento tattico dell'ultima forza organizzata opposta all'impero. Una forza creduta in possesso del Sacro Libro di Dryjhna, l'unico concreto simbolo di speranza per i ribelli di Sette Città pronti alla battaglia.

Anche se non lo possedeva, Leoman delle Fruste malediceva quel libro ogni giorno. Con immaginazione sfrenata e zelo quasi religioso, gridava imprecazioni ruggenti; per fortuna, il vento stridulo portava via le parole, cosicché solo Corabb Bhilan Thenu'alas, che cavalcava vicino al suo comandante, poteva sentirle. Quando si stancava di quella serie di invettive, Leoman escogitava piani elaborati per distruggere il tomo una volta che gli fosse giunto fra le mani. Fuoco, piscio di cavallo, bile, esplosivi Moranth, il ventre di un drago... finché Corabb, esausto, se ne andava a cavalcare nella più ragionevole compagnia degli altri ribelli.

I quali lo tempestavano poi di timorose domande, gettando sguardi inquieti in direzione di Leoman. Che cosa diceva?

«Preghiere», rispondeva Corabb. «Il nostro comandante prega Dryjhna tutto il giorno. Leoman delle Fruste», spiegava loro, «è un uomo pio».

Tanto pio quanto lo permettevano le circostanze. La ribellione stava crollando, spazzata via dai venti. Le città avevano capitolato, una dopo l'altra, alla comparsa delle armate e delle navi imperiali. I cittadini denunciavano i vicini nel loro zelo di presentare i responsabili delle molteplici atrocità commesse durante la rivolta. Antichi eroi e piccoli tiranni venivano fatti sfilare insieme davanti ai nuovi conquistatori, e la sete di sangue era al culmine. Queste tristi notizie li raggiungevano dalle carovane incontrate nella loro perenne fuga. E a ogni nuovo brandello di notizia, l'espressione di

Leoman s'incupiva ulteriormente, come se faticasse a incatenare la rabbia dentro di sé.

Era colpa della delusione, si diceva Corabb, punteggiando ogni volta il pensiero con un lungo sospiro. Gli abitanti di Sette Città rinunciavano rapidamente alla libertà raggiunta a costo di tante vite, e questa era un'amara verità, un sordido commento alla natura umana. Era stato tutto inutile, allora? Come poteva un guerriero pio non provare una delusione cocente? Quante decine di migliaia di persone erano morte? *Per che cosa?*

E così Corabb si diceva che capiva il suo comandante. Capiva che Leoman non poteva cedere, non ancora, e forse mai. Restare aggrappato al sogno dava significato a tutto ciò che era accaduto prima.

Pensieri complicati. Corabb aveva trascorso molte ore con la fronte aggrottata per raggiungerli, per fare quel balzo straordinario nella mente di un altro uomo, per vedere con i suoi occhi, anche solo per un attimo, prima di riprecipitare in un'umile confusione. Aveva avuto un barlume, allora, di quello che facevano i grandi condottieri, in battaglia, nelle questioni di stato. L'agilità delle loro intelligenze nel cambiare prospettiva, nel vedere le cose da ogni lato. Quando Corabb, in verità, faticava a restare fedele a un'unica visione, la sua, in mezzo a tutta la discordia che il mondo gli innalzava davanti.

Se non fosse stato per il suo comandante, Corabb lo sapeva bene, egli sarebbe stato perso.

Una mano guantata fece un gesto e Corabb spronò il cavallo fino a raggiungere il fianco di Leoman.

Il volto incappucciato, avvolto nel tessuto, si avvicinò; le dita rivestite di cuoio scostarono la seta macchiata dalla bocca e le parole uscirono urlate, cosicché Corabb potesse sentirle: «Dove siamo, in nome di Hood?».

Corabb sgranò gli occhi, lanciò uno sguardo al compagno e sospirò.

Il suo dito provocò il dramma, tracciando un solco traumatico nel sentiero abituale. Le formiche si dispersero confuse, e Samar

Dev le guardò arrancare sotto il peso dell'oltraggio, i soldati con il capo levato e le mascelle spalancate come se volessero sfidare gli dei. O, in questo caso, una donna che moriva lentamente di sete.

Era sdraiata su un fianco all'ombra del carro. Era passato da poco mezzogiorno e l'aria era immobile. Il caldo aveva prosciugato ogni sua forza. Era improbabile che potesse continuare l'assalto alle formiche; l'idea le causò una fitta di rimpianto. Portare la discordia in vite altrimenti prevedibili, monche e sordide, sembrava un'occupazione degna. Be', forse non degna, ma certamente interessante. Quei pensieri tipici di una divinità accompagnavano il suo ultimo giorno fra i vivi.

Un movimento catturò la sua attenzione. La polvere sulla strada tremò, e la donna sentì un tuono riecheggiare sempre più forte, simile al rombo di un tamburo di terracotta. La pista su cui si trovava non era usata di frequente, lì nello Ugarat Odhan. Apparteneva a un tempo molto lontano, in cui carovane punteggiavano le molteplici strade fra la decina o più di grandi città di cui l'antica Ugarat era il fulcro, città che, a parte Kayhum sulle rive del fiume e la stessa Ugarat, erano morte da mille anni o più.

Un cavaliere solitario avrebbe potuto benissimo essere la sua salvezza, e la sua rovina insieme, poiché lei era una donna dal grande fascino femminile, ed era sola. A volte, si diceva, banditi e saccheggiatori usavano quelle vie dimenticate come collegamento fra le piste carovaniere. E i banditi erano notoriamente ingenerosi.

Il rumore di zoccoli si fece più vicino, poi rallentò, e un attimo dopo una torrida nube di polvere avviluppò Samar Dev. Il cavallo sbuffò, con un suono stranamente selvaggio, e il cavaliere smontò con un tonfo. Un lieve picchietto di passi.

Chi era? Un bambino? Una donna?

Un'ombra apparve alla vista oltre a quella gettata dal carro; Samar Dev voltò la testa, guardando la figura aggirare quest'ultimo e abbassare gli occhi su di lei.

No, né un bambino né una donna. Forse, pensò, nemmeno un uomo. Un'apparizione, con una logora pelliccia bianca sulle spalle incredibilmente larghe. Una spada di selce legata alla schiena, l'elsa avvolta nel cuoio. Sbatté le palpebre, cercando altri dettagli, ma il

cielo luminoso alle spalle di lui glielo impedì. Un uomo gigantesco che camminava silenzioso come un felino del deserto, una visione da incubo, un'allucinazione.

E poi parlò, ma non, era chiaro, a lei. «Dovrai aspettare per il tuo pasto, Havok. Questa è ancora viva».

«Havok mangia le donne morte?» chiese Samar, con voce aspra. «Con chi viaggi?».

«Non con», replicò il gigante. «Su». Si accovacciò accanto a lei. C'era qualcosa fra le sue mani – una borraccia – ma scoprì di non riuscire a distogliere lo sguardo dal suo viso. Lineamenti regolari, marcati, incrinati dal tatuaggio di un vetro infranto, il marchio di uno schiavo evaso. «Vedo il tuo carro», disse lui, nella lingua delle tribù del deserto, ma con uno strano accento, «però dov'è la bestia che lo tirava?».

«Sul piano», rivelò Samar.

Posando la borraccia al suo fianco, lui si raddrizzò. Andò al carro e si chinò a guardare. «C'è un uomo morto, qui».

«Sì, è lui. È crollato».

«Tirava questo carro? Per forza è morto».

La donna riuscì a stringere entrambe le mani intorno al collo della borraccia. Tolse il tappo e l'inclinò verso la bocca. Acqua calda, deliziosa. «Vedi quelle doppie leve accanto a lui?» riprese. «Azionale e il carro si muove. È una mia invenzione».

«È faticoso? Perché ingaggiare un vecchio per farlo?».

«Era un potenziale investitore. Voleva vedere il funzionamento di persona».

Il gigante grugnì, scrutandola. «Andava tutto bene», spiegò lei. «All'inizio. Ma poi il raccordo si è rotto. Volevamo fare solo mezza giornata, ma ci ha portato troppo lontano prima di stramazzone. Pensavo di tornare a piedi, ma poi mi sono rotta il piede...».

«Come?».

«Prendendo la ruota a calci. A ogni modo, non posso camminare...».

Il gigante continuò a fissarla, come un lupo che ha adocchiato una lepre zoppa. Lei bevve altra acqua. «Hai intenzione di essere sgradevole?» domandò.

«È l'olio-sangue a condurre un guerriero Teblor allo stupro. Io non ne ho. Sono anni che non prendo una donna con la forza. Sei di Ugarat?».

«Sì».

«Devo andare in quella città in cerca di provviste. Non voglio guai».

«Posso aiutarti».

«Voglio restare inosservato».

«Non sono sicura che sia possibile», ribatté lei.

«Fa' che lo sia, e ti porterò con me».

«Be', non è facile... Sei alto una volta e mezzo un uomo normale. Hai un tatuaggio. Hai un cavallo che mangia la gente... sempre che sia un cavallo e non un enkar'al. E, a quanto pare, indossi la pelliccia di un orso bianco».

L'uomo si allontanò dal carro.

«Va bene!» gridò Samar. «Troverò un modo».

Lui si avvicinò di nuovo, raccolse la borraccia, la gettò su una spalla; poi sollevò la donna per la cintura, con una mano sola. Il dolore le lacerò la gamba destra, con il piede penzoloni. «Per i Sette Segugi», sibilò lei. «Non potresti lasciarmi un po' di dignità?».

Senza dir nulla, il guerriero la portò alla sua bestia in attesa. Non era un enkar'al, vide Samar, ma neanche un cavallo vero e proprio. Alto, magro e pallido, la criniera e la coda d'argento, gli occhi rossi come il sangue. Un'unica redine, niente sella, né staffe. «Carica il peso sulla gamba buona», ordinò l'uomo, mettendola in posizione verticale. Poi, afferrando un rotolo di corda, montò sul dorso.

Ansimando, appoggiata alla bestia, Samar Dev percorse con lo sguardo la doppia fila di corda fra le mani dell'uomo e vide che si era trascinato dietro qualcosa nel cavalcare. Due enormi teste marce. Cani o orsi, fuori misura come lui stesso.

Il guerriero la tirò su senza cerimonie, finché non fu sistemata dietro di lui. Altre ondate di dolore, l'oscurità che minacciava di avvolgerla.

«Inosservato», ripeté il gigante.

Samar Dev lanciò un'occhiata a quelle due teste mozzate. «Certo», rispose.

Nella piccola stanza scura, l'aria viziata odorava di muffa e sudore. Due fessure rettangolari nella parete, appena sotto il basso soffitto, permettevano alla brezza notturna di penetrare in soffi capricciosi, simili ai sospiri di un mondo in attesa. Per la donna raggomitolata sul pavimento accanto al lettuccio, quel mondo avrebbe dovuto aspettare ancora un po'. Le braccia strette intorno alle ginocchia ripiegate, la testa china, avvolta in capelli neri che pendevano in ciocche unte, piangeva. E piangere era essere dentro se stessi, completamente: un luogo molto più crudele e spietato del mondo esterno.

Piangeva per l'uomo che aveva abbandonato, fuggendo dal dolore che aveva visto nei suoi occhi. Il suo amore per lei lo faceva barcollare nella sua scia, ricalcando i suoi passi, ma senza mai riuscire ad avvicinarsi. E questo non poteva consentirgli. Gli intricati disegni sul corpo di un serpente incappucciato avevano un fascino ipnotico, ma non per questo il morso era meno letale. Lei era lo stesso. Non c'era niente in lei – niente che potesse vedere – degno dello straordinario dono dell'amore. Niente in lei degno di lui.

L'uomo si era reso cieco a quella verità, e questo era il suo difetto, il difetto che aveva sempre avuto. La volontà, forse il bisogno, di credere nel bene, dove non ce n'era alcuno. Quello era un amore che non poteva permettere: non avrebbe condotto l'amante lungo il suo sentiero.

Cotillion aveva capito. Il dio aveva visto con chiarezza nelle profondità di quell'oscurità mortale, con la stessa chiarezza di Apsalar. E quindi non c'era stato niente di velato nelle parole e nei silenzi scambiati fra lei e il dio patrono dei sicari. Un riconoscimento reciproco. I compiti che le aveva affidato erano di natura adatta al suo influsso e ai particolari talenti di lei. Quando la condanna era già stata pronunciata, non ci si poteva indignare per la sentenza. Ma lei non era un dio, così lontana dall'umanità da trovare l'amoralità confortante, un rifugio dalle proprie azioni. Tutto stava diventando... più difficile, difficile da gestire.

Non gli sarebbe mancata a lungo. Pian piano, avrebbe aperto gli occhi ad altre possibilità. Dopo tutto, ora viaggiava con altre due donne... gliel'aveva detto Cotillion. Sarebbe guarito, e non sarebbe rimasto solo per molto, ne era certa.

C'era abbastanza combustibile da alimentare il suo autocompartimento.

Ma aveva compiti da adempiere e non doveva crogiolarsi troppo nella sua tristezza. Apsalar sollevò lentamente la testa, studiando i magri particolari della stanza. Cercò di ricordare come era giunta lì. Aveva la testa dolorante, la gola riarsa. Asciugandosi le guance dalle lacrime, si alzò. Fitte le martellavano gli occhi.

Dal basso, sentiva i suoni della taverna, una moltitudine di voci, risate di ubriachi. Apsalar trovò il suo mantello foderato di seta, lo rovesciò, se lo mise sulle spalle, andò alla porta, l'aprì e uscì nel corridoio. Due lampade a olio tremolanti in nicchie lungo la parete, una scala con ringhiera all'estremità. Dalla stanza di fronte alla sua venne il suono di una coppia che faceva l'amore; le grida della donna erano troppo esagerate per essere genuine. Apsalar rimase ad ascoltare per un attimo, chiedendosi che cosa in quei rumori la disturbasse tanto, poi avanzò attraverso le ombre guizzanti, raggiunse i gradini e scese.

Era tardi, probabilmente ben dopo la dodicesima campana. La taverna era occupata da una ventina di clienti, la metà dei quali indossava la livrea delle guardie di carovana. Non venivano abitualmente, a giudicare dal disagio con il quale li osservavano gli altri avventori. Notò che tre erano Gral, mentre una coppia, entrambe donne, erano Pardu. Due tribù alquanto sgradevoli, o così l'informarono i ricordi di Cotillion in un lieve frullo di inquietudine. Dal fare tipicamente chiassoso e aggressivo, seguirono con gli occhi la sua avanzata verso il banco. Apsalar scelse la cautela, tenendo lo sguardo girato dall'altra parte.

L'oste arrivò. «Cominciavo a pensare che fossi morta», annunciò, alzando una bottiglia di vino di riso e posandola davanti a lei. «Prima che tu ci dia dentro, ragazza, vorrei vedere del denaro».

«Quanto ti devo finora?».

«Due mezzelune d'argento».

Lei aggrottò le sopracciglia. «Credevo di averti già pagato».

«Per il vino, sì. Ma poi sei rimasta una notte, un giorno e una sera nella stanza; e devo farti pagare anche per stasera, dal momento che è troppo tardi per darla a qualcun altro. Infine», indicò con un gesto, «c'è questa bottiglia».

«Non ho detto che la volevo», replicò lei. «Ma se ti è avanzato del cibo...».

«Sì».

Apsalar tirò fuori il borsellino delle monete e trovò due mezzelune. «Ecco. Presumo che questo includa anche la stanza per stanotte».

L'uomo annuì. «Non vuoi il vino, allora?».

«No. Birra di Sawr'ak, per favore».

Lui si allontanò con la bottiglia.

Due figure la strinsero su entrambi i lati. Le donne Pardu. «Vedi quei Gral?» domandò una, muovendo la testa verso un tavolo vicino. «Vogliono che danzi per loro».

«Non è vero», ribatté Apsalar.

«Sì, invece», insistette l'altra donna. «Ti pagheranno persino. Tu cammini come una danzatrice. È evidente. Non vorrai deluderli...».

«Esatto. Per questo non intendo danzare per loro».

L'affermazione lasciò confuse le due Pardu. Nel frattempo, l'oste arrivò con un boccale di birra e una ciotola di stagno piena di zuppa di capra; lo strato di grasso sulla superficie esibiva peli bianchi a riprova dell'origine. Aggiunse un tozzo di pane scuro. «Va bene?».

Apsalar annuì. «Grazie». Si rivolse alla donna che aveva parlato per prima. «Sono una Danzatrice dell'Ombra. Diglielo, Pardu».

All'improvviso, le due donne arretrarono e Apsalar si appoggiò al banco, ascoltando il sibilo delle parole che si propagavano per tutta la taverna. Finalmente, aveva un po' di spazio per respirare. *Meglio.*

L'oste la guardava con diffidenza. «Sei piena di sorprese», osservò. «Quella danza è proibita».

«Lo so».

«Sei di Quon Tali», riprese, sommessamente. «Itko Kan,

direi, dall'inclinazione degli occhi e dai capelli neri. Non ho mai sentito di un Danzatore dell'Ombra fuori da Itko Kan». Si chinò verso di lei. «Io sono nato appena fuori Gris. Ero nella fanteria regolare nell'esercito di Dassem, ho preso una lancia nella schiena nella prima battaglia e così è finita la mia carriera. Mi sono perso Y'Ghatan, cosa per cui ringrazio Oponn ogni giorno. Capisci, vero? Non ho visto Dassem morire e ne sono felice».

«Ma hai comunque molte storie da raccontare», asserì lei.

«Certo», confermò l'uomo, annuendo con enfasi. La guardò più attentamente. Dopo un attimo, si allontanò con un grugnito.

Apsalar mangiò, sorseggiò la birra; il suo mal di testa sbiadì lentamente.

Qualche tempo dopo, chiamò l'oste con un gesto. «Sto uscendo», annunciò. «Ma voglio tenere la stanza. Non darla a nessun altro».

Lui scrollò le spalle. «L'hai pagata. Chiudo alla quarta campana».

La donna si raddrizzò, dirigendosi verso la porta. Le guardie di carovana l'osservarono, ma nessuno fece l'atto di seguirla. Non ancora.

Sperava che avrebbero ascoltato l'avvertimento implicito che aveva dato loro. Quella notte intendeva già uccidere un uomo, e un morto bastava, per quanto la riguardava.

Fuori, Apsalar si fermò per un attimo. Il vento si era placato. Le stelle erano visibili come puntini tremolanti dietro il velo di polvere fine che andava posandosi nella scia della tempesta. L'aria era fresca e immobile. Stringendosi intorno il mantello e facendo scivolare la sciarpa di seta sulla metà inferiore del viso, Apsalar andò a sinistra. All'incrocio con uno stretto vicolo, fitto di ombre, s'infilò nell'oscurità e sparì.

Pochi attimi dopo, le due donne Pardu avanzarono silenziosamente verso il vicolo. Si fermarono all'imbocco, guardando il percorso sinuoso. Nessuno in vista.

«Ha detto il vero», sibilò una, facendo un gesto di scongiuro. «Cammina sulle ombre».

L'altra annuì. «Dobbiamo informare il nostro nuovo padrone». Si allontanarono.

In piedi nel Canale dell'Ombra, per qualche istante Apsalar guardò le due Pardu che, impegnate a percorrere la strada con l'aria sperduta, sembravano scivolare dentro e fuori la realtà. Era curiosa di sapere chi potesse essere il loro padrone, ma quella era una pista che avrebbe seguito un'altra notte. Studiò il mondo intessuto di ombre in cui si trovava. Su tutti i lati, una città senza vita. Completamente diversa da Ehrlitan. Architettura primitiva e robusta, con accessi, sormontati da architravi, sfocianti su stretti passaggi, che correvano dritti. Nessuno attraversava quei sentieri acciottolati. Gli edifici su entrambi i lati erano tutti di due piani, o meno, dal tetto piatto; non si vedevano finestre. Entrate alte e strette si aprivano cupe nel buio.

Nemmeno i ricordi di Cotillion riconoscevano questa manifestazione del Regno dell'Ombra, ma la cosa non era strana. A quanto pareva, c'erano innumerevoli strati, e i frammenti del canale spezzato erano molto più estesi di quanto si potesse immaginare. Il regno era in perpetuo movimento; legato a qualche capricciosa forza migratoria, correva incessantemente per il mondo mortale. Sopra la sua testa, il cielo era grigio ardesia; così era la notte nell'Ombra. L'aria era calda e umida.

Uno dei passaggi conduceva nella direzione della collina centrale di Ehrlitan, il Jen'rahb dalla sommità piatta, un tempo sede della Corona Falah'd, ora ridotto a un cumulo di macerie. Apsalar puntò da quella parte, gli occhi sulle rovine incombenti. Il sentiero sboccava su una piazza; tutte e quattro le pareti erano rivestite di ferri. Due coppie racchiudevano ancora dei corpi, essiccati, crollati nella polvere; teschi rivestiti di pelle poggiavano su petti dalle ossa gracili. Uno si trovava di fronte a lei, l'altro in fondo al muro di sinistra. Un portale interrompeva il muro più lontano, vicino all'angolo di destra.

Curiosa, Apsalar si avvicinò alla prima figura. Non poteva esserne certa, ma sembrava una Tiste, Andii o Edur. I capelli lunghi e dritti apparivano sbiancati dal tempo. Gli indumenti erano marciti, lasciando solo qualche striscia di tessuto avvizzita e qualche pezzo di metallo corrosivo. Mentre si accovacciava davanti al cadavere, un vortice di polvere si levò lì accanto. Alzò le sopracciglia, vedendo un'ombra emergere lentamente alla vista. Carne traslucida, ossa

stranamente luminescenti, un volto scheletrico con fosse scure al posto degli occhi.

«Quel corpo è mio», mormorò l'apparizione, afferrando l'aria con le dita ossute. «Non puoi prenderlo».

La lingua era Tiste Andii e Apsalar fu vagamente sorpresa di riuscire a capirla. I ricordi di Cotillion e la conoscenza in essi racchiusa potevano ancora, a volte, stupirla. «E che cosa me ne farei?» chiese. «Dopo tutto, ho il mio».

«Non qui. Io vedo solo un fantasma».

«Anch'io».

L'apparizione sembrò stupefatta. «Ne sei sicura?».

«Sei morta molto tempo fa. Sempre che il corpo in catene sia il tuo».

«Il mio? No. Almeno, non credo. Potrebbe esserlo. Perché no? Sì, ero io, una volta, molto tempo fa. Lo riconosco. Tu sei il fantasma, non io. Io non mi sono mai sentita meglio. Mentre tu sembri... malata».

«Tuttavia», replicò Apsalar, «non ho interesse a rubare un cadavere».

L'ombra allungò una mano a sfiorare i capelli chiari, flosci del corpo. «Ero bella, sai. Molto ammirata, molto desiderata dai giovani guerrieri della zona. Forse lo sono ancora, ed è solo il mio spirito a essere diventato così... logoro. Cosa è più visibile all'occhio mortale? Il vigore e la bellezza, la carne imputridita, o l'infelice, disgraziato essere che si nasconde sotto?».

Apsalar distolse lo sguardo con un sussulto. «Dipende, credo, da quanto attentamente guardi».

«E da quanto è limpida la tua visione. Sì, sono d'accordo. E la bellezza passa così rapidamente, non è vero? Ma l'infelicità, ah, l'infelicità dura».

Una nuova voce venne dall'altro corpo stretto nelle sue catene. «Non starla a sentire! È un'arpia traditrice; guarda dove siamo finite! Colpa mia? Oh no, io ero quella onesta. Lo sapevano tutti... ed ero anche più bella, non lasciare che ti dica altrimenti! Vieni qui, caro fantasma, e ascolta la verità!».

Apsalar si raddrizzò. «Non sono io il fantasma qui...».

«Dissimulatrice! Per forza preferisci lei a me!».

Ora poteva vedere l'altra ombra, gemella della prima, aleggiare sopra il proprio cadavere, o almeno quello che reclamava come proprio. «Come siete arrivate qui voi due?» domandò.

La seconda ombra indicò la prima. «È una ladra!».

«Come te!» ribatté la prima.

«Stavo solo seguendo te, Telorast! “Oh, entriamo nella Roccaforte dell'Ombra! Non c'è nessuno dentro! Potremmo rubare innumerevoli ricchezze!” Perché ti ho creduto? Sono stata una sciocca...».

«Su questo», intervenne l'altra, «possiamo finalmente essere d'accordo».

«Non ha senso», decretò Apsalar, «che voi due rimaniate qui. I vostri corpi stanno marcendo, ma quei ferri non li lasceranno mai liberi».

«Tu servi il nuovo padrone dell'Ombra!» La seconda apparizione sembrava sconvolta dalla propria accusa. «Quel viscido, miserabile, disgraziato...».

«Zitta!» sibilò Telorast, la prima. «Tornerà a tormentarci ancora. Personalmente, non ho alcun desiderio di rivederlo. E neanche quei maledetti Segugi». Il fantasma si avvicinò ad Apsalar. «Gentilissima serva del riverito nuovo padrone, per rispondere alla tua affermazione, ci piacerebbe molto lasciare questo posto. Ma, ahimè, dove potremmo andare?» Agitò una mano esile, ossuta. «Oltre la città, ci sono creature terribili. Ingannevoli, fameliche, innumerevoli! Ora», aggiunse in tono mielato, «se avessimo una scorta...».

«Oh, sì», esclamò la seconda ombra, «una scorta, fino a una delle porte. Una responsabilità modesta, temporanea, ma saremmo estremamente grate».

Apsalar scrutò le due creature. «Chi vi ha imprigionato? E dite la verità, o da me non avrete alcun aiuto».

Telorast fece un inchino profondo, poi sembrò abbassarsi ancora di più; Apsalar impiegò qualche attimo a capire che si stava prostrandosi davanti a lei. «La verità. Non mentiremmo mai riguardo a questo. Non sentirai ricordo più chiaro e racconto dall'integrità più pura in alcun regno. È stato un demone...».

«Con sette teste!» interruppe l'altra, saltellando su e giù in preda a un'eccitazione mal contenuta.

Telorast sussultò. «Sette teste? Ce n'erano sette? È possibile. Perché no? Sì, sette teste!».

«E quale testa», indagò Apsalar, «rivendicava il primato?».

«La sesta!».

«La seconda!».

Le due ombre si guardarono con aria minacciosa, poi Telorast alzò un dito scheletrico. «Proprio così! La sesta da destra, la seconda da sinistra!».

«Oh, certo», assentì l'altra melliflua.

Apsalar si girò verso di essa. «La tua compagna si chiama Telorast. Qual è il tuo nome?».

L'ombra trasalì, poi cominciò a prostrarsi a sua volta, sollevando sbuffi di polvere. «Il Principe... Il Re Crudele, l'Uccisore di tutti i Nemici. Il Temuto. Il Venerato». Esitò, poi proseguì: «La Principessa Modestia? Amata da mille eroi, corpulenti, dal viso severo, tutti quanti!». Un fremito, un borbottio, qualche graffio sul proprio viso. «Un alto comandante, no, un drago con ventidue teste, nove ali e undicimila zanne. Avendo la possibilità...».

Apsalar incrociò le braccia. «Il tuo nome».

«Curdle».

«Curdle».

«Ci hai cacciato tu in questa brutta situazione», precisò Telorast. «Avresti dovuto guardare il sentiero... ti avevo detto espressamente di guardare il sentiero...».

«L'ho guardato!».

«Ma non hai visto il Segugio Baran...».

«Ho visto Baran, ma stavo guardando il sentiero».

«Va bene», sospirò Apsalar. «Perché dovrei fare da scorta a voi due? Datemi una ragione, per favore. Una ragione qualunque».

«Siamo compagne leali», rivelò Telorast. «Rimarremo al tuo fianco qualunque orribile fine tu faccia».

«Sorveglieremo il tuo corpo straziato per l'eternità», aggiunse Curdle, «o almeno finché non arriverà qualcun altro...».

«A meno che non sia Edgewalker».

«Be', questo è ovvio, Telorast», ribatté Curdle. «Lui non ci piace».

«O i Segugi».

«Certo...».

«O Trono d'Ombra, o Cotillion, o un Aptoriano, o uno di quelli...».

«Va bene!» strillò Curdle.

«Vi accompagnerò», concluse Apsalar, «fino a una porta. Dove potrete lasciare questo regno, poiché questo, a quanto pare, è il vostro desiderio. Con ogni probabilità, poi vi troverete ad attraversare la Porta di Hood, il che sarebbe una fortuna per tutti, eccetto forse che per Hood stesso».

«Lei non ci ama», gemette Curdle.

«Non dirlo ad alta voce», sbottò Telorast, «o se ne renderà conto. Adesso non ne è sicura, il che è un bene per noi, Curdle».

«Non ne è sicura? Sei sorda? Ci ha appena insultato!».

«Non significa che non ci ami. Non necessariamente. È irritata con noi, ma noi riusciamo a irritare chiunque. O, meglio, tu ci riesci, Curdle. Perché sei così inaffidabile».

«Non sono sempre inaffidabile, Telorast».

«Andiamo», le esortò Apsalar, camminando verso il portale. «Ho delle faccende da sbrigare stanotte».

«Ma quei corpi?» chiese Curdle.

«Rimangono qui, ovviamente». La donna si girò a guardare le due ombre. «Potete seguirmi, oppure no. La scelta è vostra».

«Ma quei corpi ci piacevano...».

«Non importa, Curdle», disse Telorast, in tono di conforto. «Ne troveremo degli altri».

Apsalar, perplessa dal commento, gettò un'occhiata a Telorast, poi infilò lo stretto passaggio a passi lunghi e decisi.

I due fantasmi scivolarono alle sue spalle.

Il fondo del bacino era un elaborato intrico di crepe; il limo argilloso del vecchio lago era stato asciugato da decenni di sole e calore. Vento e sabbia avevano lucidato la superficie, cosicché risplendeva come piastrelle d'argento alla luce lunare. Un pozzo

profondo, circondato da un basso muro di mattoni, segnava il centro del letto del lago.

I ricognitori della colonna di Leoman avevano già raggiunto il pozzo, smontando di sella per ispezionarlo, quando il corpo principale dei guerrieri a cavallo entrò nel bacino. La tempesta era passata e le stelle luccicavano sopra di loro. Cavalli e ribelli esausti sfilarono lentamente sul terreno infranto. Falene-mantello volavano sulla testa dei cavalieri, roteando all'impazzata per sfuggire alle lucertole rhizan che sfrecciavano in mezzo a loro simili a piccoli draghi. Una guerra incessante, punteggiata dallo scricchiolio dei gusci e dagli striduli, metallici gridi di morte delle falene-mantello.

Corabb Bhilan Thenu'alas si piegò in avanti sulla sella, facendo cigolare il pomo; sputò alla propria sinistra. In segno di sfida, di opposizione a quei risonanti echi di battaglia. E per togliersi il sapore di sporco dalla bocca. Lanciò uno sguardo a Leoman, che cavalcava in silenzio. Avevano lasciato una scia di cavalli morti, e quasi tutti montavano la loro seconda o terza bestia. Nel corso della giornata, una decina di guerrieri non aveva resistito al ritmo: uomini anziani che avevano sognato un'ultima battaglia contro gli odiati Malazan, sotto lo sguardo benedetto di Sha'ik, solo per vedere quell'opportunità spazzata via dal tradimento. In quel reggimento logoro c'era più di qualche spirito spezzato, sapeva Corabb. Era facile comprendere come si potesse perdere la speranza durante quel viaggio patetico.

Se non fosse stato per Leoman delle Fruste, lo stesso Corabb avrebbe potuto cedere molto tempo prima; sarebbe scivolato nelle sabbie ruggenti in cerca del proprio destino, abbandonando i paramenti del ribelle e stabilendosi in qualche remota città con i ricordi della disperazione a perseguire la sua ombra, finché la Raccoglitrice di Anime non fosse venuta a prenderlo. Se non fosse stato per Leoman delle Fruste.

I cavalieri arrivarono al pozzo; si allargarono a creare un accampamento circolare intorno alla sua acqua dispensatrice di vita. Corabb tirò le redini un attimo dopo Leoman ed entrambi scesero di sella, calpestando con gli stivali un tappeto scricchiolante di lisce e scaglie di pesci morti da lungo tempo.

«Corabb», ordinò Leoman, «cammina con me».

Si avviarono verso nord, finché non furono a cinquanta passi oltre i picchetti di avamposto, soli sul bacino crepato. Corabb notò un avvallamento con pezzi di argilla semisepolti. Estrae il pugnale, vi andò; si accovacciò a prendere uno dei pezzi. Aprendolo per rivelare il rospo raggomitato all'interno, tirò fuori la creatura e tornò a fianco del comandante. «Una chicca inaspettata», osservò, staccando una gamba avvizzita e accostando la bocca alla carne dura ma dolce.

Leoman lo scrutò nella luce lunare. «Farai strani sogni, Corabb, se mangi quella roba».

«Sogni dello spirito, sì. Non mi spaventano, comandante. Tranne che per tutte le piume».

Senza fare commenti, Leoman si slegò l'elmo e lo tolse. Fissò le stelle, poi disse: «Che cosa vogliono i miei soldati da me? Devo condurre noi tutti a una vittoria impossibile?».

«Tu sei destinato a portare il Libro», rispose Corabb, masticando un boccone di carne.

«E la dea è morta».

«Dryjhna è più di quella dea, comandante. L'Apocalittico è soprattutto un tempo».

Leoman gli lanciò uno sguardo. «Riesci ancora a sorprendermi, Corabb Bhilan Thenu'alas, dopo tutti questi anni».

Compiaciuto dal complimento, o per ciò che prese come tale, Corabb sorrise, sputando fuori un osso. «Ho avuto tempo per pensare, comandante», ricominciò. «Mentre cavalcavamo. Ho pensato a lungo e quei pensieri hanno percorso strani sentieri. Noi siamo l'Apocalisse. L'ultimo esercito della ribellione. E credo che siamo destinati a mostrare al mondo questa verità».

«Perché lo credi?».

«Perché tu ci guidi, Leoman delle Fruste, e tu non sei tipo da svicolare via come un viscido ratto meer. Noi siamo in viaggio verso qualcosa; lo so, molti qui vedono la nostra come una fuga, ma non io. Non sempre, comunque».

«Un ratto meer», borbottò Leoman. «Sono quei ratti mangia-lucertole nel Jen'rahh, a Ehrilitan».

Corabb annuì. «Quelli dal corpo lungo, con la testa coperta di scaglie, sì».

«Un ratto meer», ripeté Leoman, stranamente pensieroso. «Quasi impossibili da catturare. Sgusciano in crepe nelle quali avrebbe difficoltà un serpente. Crani flessibili...».

«Ossa simili a ramoscelli verdi, sì», confermò Corabb, succhiando il cranio del rospo e gettandolo poi lontano. Lo guardò mettere le ali e volare via nella notte. Guardò il comandante ricoperto di piume. «Sono terribili come animali da compagnia. Se si spaventano, si tuffano nel primo buco in vista, per quanto piccolo. Una donna è morta con un ratto meer conficcato nel naso, o così ho sentito. Quando si incastrano, cominciano a mordere. Piume dappertutto».

«A quanto ne so, nessuno li tiene più come animali da compagnia», ribatté Leoman, studiando di nuovo le stelle. «Cavalchiamo verso la nostra Apocalisse, eh? Già».

«Potremmo abbandonare i cavalli», suggerì Corabb. «E semplicemente volar via. Faremmo molto più in fretta».

«Sarebbe crudele, non trovi?».

«Vero. Bestie onorevoli, i cavalli. Tu ci guiderai, Alato, e noi trionferemo».

«Una vittoria impossibile».

«Molte vittorie impossibili, comandante».

«Una sarebbe sufficiente».

«Benissimo», approvò Corabb. «Una, allora».

«Non voglio, Corabb. Non lo voglio affatto. Ho intenzione di sciogliere questo esercito».

«Non funzionerà, comandante. Stiamo tornando ai nostri luoghi nati. È la stagione giusta. Per costruire nidi sui tetti».

«Credo», decretò Leoman, «che dovrete andare a letto».

«Sì, hai ragione. Ora dormirò».

«Va'. Io rimarrò qui per un po'».

«Tu sei Leoman delle Piume, e ciò che dici sarà fatto». Corabb salutò, poi tornò a grandi passi all'accampamento e alla sua colonia di enormi avvoltoi. Non era poi una cosa così brutta, rifletté. Dopo tutto, gli avvoltoi sopravvivevano perché altre cose morivano.

Rimasto solo, Leoman continuò a scrutare il cielo notturno. Avrebbe voluto che Toblakai fosse lì a cavalcare con lui. Il gigan-

tesco guerriero era cieco all'incertezza. *E ahimè, mancava anche di sottigliezza.* Il manganello degli argomenti di Karsa Orlong non avrebbe consentito di mascherare verità spiacevoli.

Un ratto meer. Avrebbe dovuto pensarci.

«Non puoi entrare con quella roba!».

Il guerriero gigantesco lanciò uno sguardo alle teste, alzò Samar Dev dal cavallo, la posò a terra e smontò. Ripulendo la pelliccia dalla polvere, andò dalla guardia davanti alla porta. Sollevò l'uomo e lo gettò dentro un carro vicino.

Qualcuno gridò... e subito smise quando il guerriero si voltò di scatto.

Venti passi lungo la strada, la seconda guardia correva a perdifiato nel crepuscolo, diretta, Samar sospettava, alla cabina militare, per raccogliere una ventina di compagni. Sospirò. «Non cominciamo bene, Karsa Orlong».

La prima guardia giaceva immobile nel carro semidistrutto.

Karsa guardò Samar Dev. «Va tutto alla perfezione, donna», replicò. «Ho fame. Trovami una locanda, con una stalla».

«Dovremo muoverci rapidamente, e io non sono in grado».

«Ti stai dimostrando un impiccio», ruggì Karsa Orlong.

Campane di allarme risuonarono a qualche strada di distanza. «Rimettimi sul tuo cavallo», disse Samar, «e ti darò istruzioni, per quel che può servire».

Lui le si avvicinò.

«Sta' attento, per favore. Questa gamba non può sopportare altri scossoni».

Karsa fece un'espressione di disgusto. «Sei debole, come tutti i bambini». Ma usò più cautela nel rimetterla sul dorso.

«Lungo questa strada laterale», spiegò lei. «Lontano dalle campane. C'è una locanda sulla Via Trosfalhadan; non è lontana». Guardando a destra, vide una squadra di guardie apparire giù per il corso. «Svelto, guerriero, se non vuoi trascorrere la nottata in cella».

Cittadini si erano radunati a osservarli. Due si erano avvicinati alla guardia morta o priva di conoscenza, chinandosi a esaminare lo

sfortunato. Un altro si lamentava del suo carro fuori uso e indicava Karsa... ma solo quando l'enorme guerriero aveva la testa girata dall'altra parte.

Percorsero il viale che correva parallelo all'antico muro. Samar guardò con occhi torvi i vari passanti che avevano deciso di seguirli. «Sono Samar Dev», esclamò. «Volete rischiare che vi maledica?» La gente arretrò, poi si allontanò rapidamente.

Karsa le lanciò un'occhiata. «Sei una strega?».

«Non si è capito?».

«E se ti avessi lasciato sulla pista, mi avresti maledetto?».

«Sicuramente».

Lui grugnì, non disse nulla per un po', poi si girò di nuovo. «Perché non hai invocato gli spiriti perché ti guarissero?».

«Non avevo niente con cui contrattare», rispose lei. «Gli spiriti delle lande desolate sono esseri famelici, Karsa Orlong. Avidi e inaffidabili».

«Non devi essere granché come strega, se hai bisogno di contrattare. Non potevi semplicemente legarli ed esigere che ti guarissero la gamba?».

«Chi lega rischia di essere legato a sua volta. Non intendo per correre quella strada».

Lui non fece commenti.

«Ecco Via Trosfalhadan. Su per il viale, vedi quel grosso edificio con il complesso recintato al fianco? *Locanda del Legno* si chiama. Svelto, prima che le guardie arrivino a questo angolo».

«Ci troveranno comunque», osservò Karsa. «Hai fallito nel tuo compito».

«Non sono stata io a gettare quella guardia in un carro!».

«Ha parlato con scortesia. Avresti dovuto avvertirlo».

Arrivarono alla doppia porta del complesso.

Dall'angolo dietro di loro vennero delle grida. Samar si girò sul cavallo e vide le guardie correre verso di loro. Karsa la superò, sguainando l'enorme spada di selce. «Aspetta!» sbottò lei. «Fammi parlare con loro, prima, guerriero, o ti ritroverai a combattere tutte le guardie della città».

Lui si fermò. «Meritano pietà?».

Samar lo scrutò per un attimo e annuì. «Se non loro, le loro famiglie».

«Sei in arresto!» Il grido venne dalle guardie in rapido avvicinamento.

Il viso tatuato di Karsa s'incupì.

Samar scese pian piano da cavallo e, zoppicando, andò a mettersi fra il gigante e le guardie. Tutte avevano estratto le scimitarre e si allargavano per la strada. Una folla di astanti andava radunandosi. La donna alzò le mani. «C'è stato un equivoco».

«Samar Dev», ruggì un uomo. «Fatti da parte. Questo non è affar tuo...».

«E invece sì, capitano Inashan. Questo guerriero mi ha salvato la vita. Il mio carro si è rotto, e la mia gamba pure... guardatemi. Stavo morendo. E così ho invocato uno spirito delle terre selvagge».

Il capitano sgranò gli occhi su Karsa Orlong. «Questo è uno spirito?».

«Certo», rispose. «E, naturalmente, ignora i nostri costumi. La guardia alla porta si è comportata in un modo che questo spirito ha percepito come ostile. È ancora viva?».

Il capitano annuì. «Soltanto svenuta». Indicò le teste mozzate. «E quelle cosa sono?».

«Trofei», rivelò Samar. «Demoni. Erano fuggiti dal proprio regno e si avvicinavano a Ugarat. Se lo spirito non li avesse uccisi, sarebbero discesi su di noi, facendo un massacro. E senza un mago degno di questo nome rimasto a Ugarat, saremmo stati in condizioni ben pietose».

Il capitano Inashan guardò Karsa con gli occhi socchiusi. «Capisci le mie parole?».

«Sono state piuttosto semplici finora», replicò il guerriero.

Il capitano aggrottò le sopracciglia. «La donna dice il vero?».

«Più di quanto non si renda conto; però, ci sono inesattezze nel suo racconto. Non sono uno spirito. Sono Toblakai, un tempo guardia del corpo di Sha'ik. Ma questa donna ha contrattato con me come avrebbe fatto con uno spirito. Inoltre, non sapeva nulla di chi ero o da dove venivo, per cui può benissimo aver immaginato che fossi uno spirito delle terre selvagge».

Voci si levarono fra guardie e cittadini al nome di *Sha'ik*, e Samar vide un lampo di riconoscimento nell'espressione del capitano. «Toblakai, compagno di Leoman delle Fruste. Ci sono giunte storie su di te». Indicò con la scimitarra la pelliccia sulle spalle di Karsa. «Uccisore di un Soletaken, un orso bianco. Boia dei traditori di Sha'ik, a Raraku. Si dice che tu abbia annientato demoni la notte prima che Sha'ik fosse uccisa», aggiunse, gli occhi fissi sulle teste marce. «E, quando lei è stata eliminata dall'Aggiunto, tu sei andato ad affrontare l'esercito Malazan... e loro si sono rifiutati di combattere contro di te».

«C'è della verità in quello che dici», confermò Karsa, «a parte le parole scambiate con i Malazan...».

«Un seguace di Sha'ik», intervenne rapida Samar, intuendo che il guerriero stava per dire qualcosa di poco saggio, «come potremmo noi di Ugarat non darti il benvenuto? La guarnigione Malazan è stata cacciata da questa città e ora muore di fame nella Roccaforte di Moraval sull'altro lato del fiume, assediata senza speranza di soccorso».

«In questo hai torto», ribatté Karsa.

Lei avrebbe voluto prenderlo a calci. Ma, dopo quello che era successo l'ultima volta che aveva preso a calci qualcosa, forse non era il caso. *E va bene, bue, preparati pure la forca.*

«Che cosa intendi dire?» domandò il capitano Inashan.

«La ribellione è spezzata, i Malazan hanno riconquistato decine di città. Arriveranno anche qui, alla fine. Vi consiglio di fare pace con la guarnigione».

«Non ti esporrebbe a dei rischi?» obiettò Samar.

Il guerriero scopri i denti. «La mia guerra è conclusa. Se non lo accettano, li ucciderò tutti».

Un'affermazione grottesca, ma nessuno rise. Il capitano Inashan esitò, poi ringuainò la scimitarra, imitato dai suoi soldati. «Abbiamo sentito del fallimento della ribellione», ammise. «Per i Malazan nella roccaforte, ahimè, potrebbe essere troppo tardi. Sono intrappolati lì da mesi. E da tempo non si vede nessuno sulle mura...».

«Andrò sul posto», annunciò Karsa. «Bisogna fare gesti di pace».

«Si dice», borbottò Inashan, «che Leoman sia ancora vivo. Che guidi l'ultimo esercito e abbia giurato di continuare a combattere».

«Leoman segue un cammino tutto suo. Non ci riporrei fede, se fossi in voi».

Il consiglio non fu bene accetto. Scoppiarono discussioni, finché Inashan non zittì le sue guardie con una mano alzata. «Simili questioni vanno portate davanti al Falah'd». Si girò di nuovo verso Karsa. «Stanotte rimarrai alla *Locanda del Legno*?».

«Sì, anche se non è fatta di legno, per cui dovrebbe essere chiamata *Locanda del Mattone*».

Samar scoppiò a ridere. «Puoi farlo presente al proprietario, Toblakai. Capitano, abbiamo finito qui?».

Inashan annuì. «Manderò un guaritore a curare la tua gamba, Samar Dev».

«In cambio, benedico voi e la vostra famiglia, capitano».

«Tropo generosa», replicò lui con un inchino.

La squadra si allontanò. Samar si volse verso l'enorme guerriero. «Toblakai, come hai fatto a sopravvivere tanto a lungo a Sette Città?».

Lui abbassò lo sguardo sulla donna, gettandosi la spada di selce sopra la spalla. «Non esiste armatura che possa sopportare la verità...».

«Quando è sostenuta da quella spada?».

«Esatto, Samar Dev. Ho scoperto che i bambini non impiegano molto a capirlo. Anche qui a Sette Città». Aprì la doppia porta. «Havok ha bisogno di una stalla lontana dalle altre bestie... almeno finché non avrà placato la sua fame».

«Questa roba non mi piace», borbottò Telorast, spostando nervosamente il peso da una gamba all'altra.

«È una porta», spiegò Apsalar.

«Ma dove conduce?» indagò Curdle; la testa indistinta ballonzolava su e giù.

«Fuori. Sul Jen'rahb, nella città di Ehrlitan. È lì che sto andando».

«Allora è lì che andiamo anche noi», annunciò Telorast. «Ci sono dei corpi? Spero di sì. Corpi floridi, in carne».

La donna guardò i due fantasmi. «Intendete rubare dei corpi per ospitare i vostri spiriti? Non sono sicura di poterlo permettere».

«Oh, non lo faremmo», ribatté Curdle. «Si tratterebbe di possessione, ed è difficile, molto difficile. I ricordi guizzano avanti e indietro, creando confusione e incoerenze».

«Già», confermò Telorast. «E noi siamo dei modelli di coerenza, vero? No, mia cara, semplicemente ci piacciono i corpi. Nelle vicinanze. Ci... danno conforto. Tu, per esempio, ci sei di grande conforto, anche se non conosciamo il tuo nome».

«Apsalar».

«È morta!» strillò Curdle. E, rivolta ad Apsalar: «Sapevo che eri un fantasma!».

«Porto il nome della Signora dei Ladri. Non sono davvero lei».

«Dice la verità», disse Telorast a Curdle. «Se ti ricordi, Apsalar non le assomigliava affatto. La vera Apsalar era una Imass, o quasi. E non era molto amichevole...».

«Perché tu avevi saccheggiato i forzieri del suo tempio», la rimbeccò Curdle; si agitò sollevando sbuffi di polvere.

«Anche prima. Decisamente ostile, mentre questa è gentile. Il suo cuore scoppia di calore e generosità...».

«Basta», la zitti Apsalar, girandosi di nuovo verso la porta. «Come ho detto, questa porta conduce al Jen'rahb... per me. Per voi due, naturalmente, potrebbe condurre al Regno di Hood. Se doveste trovarvi davanti alla Porta della Morte, non mi riterrò responsabile».

«Il Regno di Hood? La Porta della Morte?» Telorast cominciò uno strano movimento; solo dopo un po' Apsalar capì che intendeva camminare avanti e indietro, anche se dava più l'impressione di un guado, dal momento che il fantasma si era parzialmente infossato nel terreno. «Non c'è pericolo. Siamo troppo potenti. Troppo sagge. Troppo astute».

«Una volta eravamo Somme Maghe», ribadì Curdle. «Negromanti, Evocatrici di Spiriti, Conduttrici di Terribili Fortezze, Signori dei Mille Canali...».

«Signore, Curdle. Signore dei Mille Canali».

«Sì, Telorast. Signore, certo. Che cosa mi è preso? Signore leggiadre, sinuose, languide, sensuali, a volte timide...».

Apsalar attraversò la porta.

Calpestò le macerie lungo le fondamenta di una parete crollata. L'aria notturna era fredda; le stelle brillavano nitide in cielo.

«... e persino Kallor tremava davanti a noi, non è vero, Telorast?».

«Oh sì, tremava».

Abbassando lo sguardo, Apsalar si ritrovò affiancata dai due fantasmi. Sospirò. «Siete sfuggite al Regno di Hood, vedo».

«Le mani che cercavano di afferrarci erano goffe», decretò Curdle in tono di superiorità. «Siamo state troppo veloci per loro».

«Come previsto», aggiunse Telorast. «Che posto è questo? È tutto in rovina...».

Curdle si arrampicò sul muro delle fondamenta. «No, ti sbagli, Telorast, come al solito. Vedo degli edifici. Finestre illuminate. L'aria puzza di vita».

«Questo è il Jen'rahb», annunciò Apsalar. «L'antico centro della città, che crollò molto tempo fa sotto il proprio peso».

«Come, prima o poi, capita a tutte le città», sentenziò Telorast, cercando di sollevare un pezzo di mattone. Ma la sua mano vi passò attraverso. «Oh, non abbiamo alcun potere in questo regno».

Curdle lanciò uno sguardo alla compagna. «Ci servono dei corpi...».

«Vi ho già detto...».

«Non temere, Apsalar», ribatté Curdle in tono rassicurante, «non ti offenderemo indebitamente. Dopo tutto, i corpi non devono essere dotati di coscienza».

«Qui esiste l'equivalente dei Segugi?» chiese Telorast.

Curdle sbuffò. «I Segugi hanno coscienza, sciocca!».

«Una coscienza stupida!».

«Ma non tanto da cedere ai nostri trucchi, eh?».

«Ci sono imbrule qui? Stantar? Luthura... ci sono luthura qui? Coperti di scaglie, lunghe code prensili, occhi simili a quelli dei pipistrelli purlith...».

«No», rispose Apsalar. «Nessuna di quelle creature». Aggrottò le sopracciglia. «Quelle che avete citato appartengono allo Starvald Demelain».

Un momentaneo silenzio da parte dei due fantasmi, poi Curdle

strisciò lungo la cima del muro fino a portare il viso irrealmente davanti a quello di Apsalar. «Davvero? Che strana coincidenza...».

«Eppure voi parlate la lingua dei Tiste Andii».

«Sul serio? Ma è ancora più strano».

«Sconcertante», concordò Telorast. «Noi, be', pensavamo fosse la lingua che parlavi tu. La tua lingua madre».

«Perché? Io non sono Tiste Andii».

«No, certo. Be', grazie all'Abisso abbiamo chiarito l'equivoco. Dove andiamo ora?».

«Suggerisco», disse Apsalar dopo un attimo di riflessione, «che voi due rimaniate qui. Stanotte ho dei compiti da adempiere, e la compagnia non vi si addice».

«Cerchi la segretezza», mormorò Telorast, chinandosi verso di lei. «Era chiaro, sai. In te c'è qualcosa della ladra. Noi tre siamo spiriti affini, credo. Una ladra, sì, e forse anche qualcosa di più oscuro».

«Be', più oscuro, certo», intervenne Curdle dal muro. «Una serva di Trono d'Ombra, o del Patrono dei Sicari. Stanotte sarà sparso del sangue, e per mano della nostra compagna mortale. È una sicaria, e dovremmo saperlo, avendo incontrato innumerevoli sicari in vita nostra. Guardala, Telorast, ha lame letali nascoste addosso...».

«E puzza di vino vecchio».

«Rimanete qui», ripeté Apsalar. «Tutte e due».

«E se non lo facciamo?» domandò Telorast.

«Allora informerò Cotillion che siete fuggite, e lui manderà i Segugi sulla vostra pista».

«Ci costringi in schiavitù! Ci imprigioni con le minacce! Curdle, siamo state ingannate!».

«Uccidiamola e rubiamo il suo corpo!».

«No, Curdle. C'è qualcosa in lei che mi spaventa. Va bene, Apsalar che non sei Apsalar, rimarremo qui... per un po'. Finché non saremo sicure che tu sei morta o peggio. Fino ad allora».

«O finché non ritornerai», aggiunse Curdle.

Telorast emise uno strano sibilo da rettile, poi sbottò: «Sì, idiota, quella è l'altra possibilità».

«Allora perché non l'hai detto?».

«Perché è scontato, naturalmente. Perché devo sprecare il fiato a specificare l'ovvio? Il punto è che aspetteremo qui. Questo è il punto».

«Forse lo è per te», la rimbeccò Curdle, «ma non necessariamente per me. Però non intendo sprecare il fiato spiegandoti alcunché, Telorast».

«Sei sempre stata troppo scontata, Curdle».

«Zitte, tutte e due, e aspettate qui il mio ritorno».

Telorast si afflosciò contro le fondamenta della parete, incrociando le braccia. «Sì, sì. Va'. Non ci importa».

Apsalar percorse rapidamente le macerie, intenzionata ad allontanarsi il più possibile dai due fantasmi prima di cercare la pista nascosta che, se tutto fosse andato bene, l'avrebbe condotta alla sua vittima. Maledisse il sentimentalismo che l'aveva resa così debole da farsi imporre la presenza di due fantasmi folli. Non avrebbe potuto abbandonare quelle due, lo sapeva bene. Lasciate a se stesse, avrebbero scatenato il caos su Ehrlitan. Si sforzavano troppo di convincerla della loro innocuità e, dopo tutto, erano state incatenate per una ragione nel Regno dell'Ombra, un canale pieno di creature imprigionate per l'eternità, poche delle quali potevano protestare con ragione contro l'ingiustizia.

Poiché nel Canale dell'Ombra non c'era una Casa degli Azath, metodi più mondani erano stati impiegati per annientare le minacce. O così sembrava ad Apsalar. Nell'Ombra, ogni dettaglio permanente era attraversato da catene infrangibili, che tenevano in ostaggio corpi sepolti nella polvere. Sia lei che Cotillion avevano incontrato menhir, tumuli, alberi antichi, massi e muri, dimora di prigionieri senza nome: demoni, ascendenti, spettri. In mezzo a un cerchio di pietre, erano incatenati tre draghi, apparentemente morti; eppure la loro carne non marciva né avvizziva, e la polvere velava occhi che restavano aperti. Quel luogo terribile era stato visitato da Cotillion, e al ricordo era attaccato un debole residuo di inquietudine; in quell'incontro c'era stato dell'altro, sospettava Apsalar, ma non tutta la vita di Cotillion rimaneva alla portata della sua mente.

Si chiese chi fosse stato responsabile di tutti quegli incatena-

menti. Quale entità sconosciuta possedeva il potere di sopraffare tre draghi? Molte cose, nel Regno dell'Ombra, superavano la sua comprensione. E anche quella di Cotillion, immaginava.

Curdle e Telorast parlavano la lingua dei Tiste Andii, ma tradivano un'intima conoscenza del regno draconiano dello Starvald Demelain. Avevano incontrato la Signora dei Ladri, svanita dal pantheon da molto tempo anche se, a dar credito alle leggende di Darujhistan, era riapparsa brevemente meno di un secolo prima, solo per scomparire di nuovo.

*Voleva rubare la luna.* Una delle prime storie che le aveva narrato Crokus, dopo l'improvvisa dipartita di Cotillion dalla sua mente. Un racconto dal colore locale per alimentare il culto nella regione, forse. Ammetteva di provare una certa curiosità; dopo tutto, portava lo stesso nome della dea. *Una Imass? Non ci sono rappresentazioni iconiche della Signora, il che è strano; forse una proibizione imposta dai templi. Quali sono i suoi simboli? Oh, sì. Impronte di passi. E un velo.* Decise di interrogare i fantasmi sull'argomento.

A ogni modo, era praticamente certa che Cotillion non sarebbe stato contento della liberazione di quelle due. Trono d'Ombra sarebbe stato furibondo. Il che avrebbe potuto aumentare la motivazione di lei. *Una volta ero posseduta, ma non più. Servo ancora, ma i miei scopi, non i loro.*

Affermazioni audaci, ma non le rimaneva altro cui aggrapparsi. Un dio usa, poi getta via. Lo strumento è abbandonato, dimenticato. Vero, Cotillion sembrava meno indifferente della maggior parte degli dei, ma quanto poteva fidarsi?

Al chiarore lunare, Apsalar trovò la pista segreta che serpeggiava tra le rovine. La percorse in silenzio, sfruttando ogni ombra disponibile, fino al cuore del Jen'rahb. Basta lasciar vagare la mente: doveva concentrarsi, o sarebbe diventata la vittima di quella notte.

I tradimenti andavano puniti. Quel compito era più per Trono d'Ombra che per Cotillion, o così aveva spiegato il Patrono dei Sicari. Un vecchio conto da regolare. I disegni erano già abbastanza intricati e confusi, e la situazione stava peggiorando, a giudicare dalla recente agitazione di Trono d'Ombra. Parte della sua inquietudine si era trasferita su Cotillion. C'erano state voci di un'altra

convergenza di poteri; più ampia di alcuna mai verificatasi prima, e in qualche modo Trono d'Ombra stava al centro. *Di tutto quanto.*

Arrivò in vista della cupola del tempio, l'unica struttura quasi completa a quel punto del Jen'rahb. Accovacciandosi dietro un blocco massiccio la cui superficie era coperta di geroglifici arcani, considerò la via di avvicinamento. Poteva essere vista da innumerevoli direzioni. L'impresa sarebbe stata ardua, se delle guardie avessero sorvegliato l'entrata nascosta del tempio. E doveva presumere che le guardie ci fossero, celate in crepe e fenditure su tutti i lati.

Colse un movimento, proveniente dal tempio, diretto furtivamente alla sua sinistra. Troppo lontano per vedere dettagli. A ogni modo, una cosa era chiara: il ragno era nel cuore del suo nido, a ricevere e inviare agenti. Una situazione ideale. Con un po' di fortuna, le sentinelle l'avrebbero creduta uno di quegli agenti; sempre che, naturalmente, non esistessero sentieri particolari da usare, sentieri che cambiavano ogni notte.

Esisteva un'altra possibilità. Apsalar estrasse la sciarpa lunga, sottile, nota come telab, e se l'avvolse intorno alla testa, lasciando scoperti solo gli occhi. Sguainò i coltelli, studiò il cammino che avrebbe preso per qualche istante, poi balzò in avanti. Un approccio rapido aveva il vantaggio dell'imprevisto, oltre a renderla un obiettivo più difficile. Corse attraverso le macerie, in attesa dello schiocco di una balestra, il sibilo di un quadrello che fendeva l'aria. Niente. Raggiunto il tempio, vide la fenditura che serviva da entrata.

Sguscìò nell'oscurità. Si fermò.

L'atrio puzzava di sangue.

Aspettò che gli occhi si abituassero al buio, trattenendo il respiro, le orecchie tese. Niente. Ora riusciva a distinguere il corridoio in pendenza di fronte a lei. Apsalar avanzò lentamente, arrestandosi sul bordo di un'ampia stanza. Un corpo giaceva sul pavimento polveroso, in mezzo a una pozza di sangue sempre più larga. Sul lato opposto del locale c'era una tenda, tesa lungo un'entrata. A parte il corpo, si vedevano pochi, modesti mobili. Un braciere gettava un'intermittente luce aranciata. L'aria aveva un aspro odore di fumo e morte.

Si avvicinò al corpo, gli occhi sull'entrata velata dalla tenda.

I sensi le dicevano che al di là non c'era nessuno ma, se si fosse sbagliata, l'errore avrebbe potuto rivelarsi fatale. Raggiunta la figura raggomitolata, ringuainò un coltello, poi girò il corpo sul dorso. Abbastanza da vedere il volto.

Mebra. A quanto pareva, qualcuno aveva fatto il lavoro per lei.

Un movimento guizzò nell'aria alle sue spalle. Apsalar rotolò a sinistra, mentre una stella di ferro passava lampeggiando sopra di lei, aprendo un buco nella tenda. Mettendosi in posizione accovacciata, si girò verso l'ingresso esterno.

Una figura avvolta in aderenti abiti grigi entrò nella stanza. La mano sinistra, guantata, reggeva un'altra stella di ferro, i molteplici bordi luccicanti di veleno. La destra stringeva un coltello kethra, dalla lama larga, ricurva. Un telab nascondeva i lineamenti del sicario, ma intorno agli occhi scuri c'era una massa di tatuaggi bianchi contro la pelle nera.

La figura si scostò dall'ingresso, gli occhi fissi su Apsalar. «Stupida donna», sibilò una voce maschile, in Ehrlii fortemente accentato.

«Clan Meridionale dei Semk», osservò Apsalar. «Sei molto lontano da casa».

«Non dovevano esserci testimoni». Un lampo dalla mano sinistra.

Apsalar si chinò. La stella di ferro sfrecciò oltre, colpendo il muro dietro di lei.

Il Semk corse verso la donna. Colpì verticalmente e trasversalmente con la sinistra per allontanare il braccio che reggeva il coltello, poi spinse il kethra in cerca dell'addome, per sventrarla con la lama. Ma la manovra non riuscì.

Per evitare la sua mano sinistra, Apsalar si scostò a destra. La base del palmo di lui le batté violentemente contro l'anca. Il Semk si ritrovò costretto a inseguirla con il kethra; ma, molto prima che potesse raggiungerla, la donna gli aveva conficcato il coltello fra le costole, trapassando il cuore con la punta.

Con un gemito strozzato, il Semk si accasciò, staccandosi dalla lama del coltello, e crollò sul pavimento. Emise l'ultimo respiro e giacque immobile.

Apsalar ripulì il coltello sulla coscia dell'uomo, poi cominciò a tagliare gli abiti. I tatuaggi continuavano, coprendo tutto il corpo. Una caratteristica piuttosto comune nei guerrieri del Clan Meridionale, ma lo stile non era Semk. Sulle forti membra del sicario serpeggiavano caratteri arcani, simili alle incisioni che aveva visto nelle rovine fuori dal tempio.

La lingua del Primo Impero.

Invasa dal sospetto, girò il corpo a rivelare la schiena. E vide una chiazza scura, più o meno rettangolare, sulla scapola destra del Semk. Dove c'era stato il suo nome, prima che fosse oscurato dal rituale.

Quell'uomo era stato un sacerdote degli Innominati.

*Oh, Cotillion, questo non ti piacerà affatto.*

«Allora?».

Telorast alzò lo sguardo. «Allora cosa?».

«È carina».

«Noi lo siamo di più».

Curdle sbuffò. «Ora come ora, non sono d'accordo».

«Va bene. Se ti piace il tipo cupo, assassino».

«Quello che stavo chiedendo, Telorast, è se vogliamo restare con lei».

«Se non lo facciamo, Edgewalker si arrabbierà molto con noi, Curdle. E non è il caso, no? Si è già arrabbiato con noi, o te ne sei dimenticata?».

«Perfetto! Non c'era bisogno che tirassi fuori l'argomento. Allora è deciso; restiamo con lei».

«Sì», ribadì Telorast. «Finché non troviamo il modo di uscire da questo pasticcio».

«Vuoi dire, ingannando tutti quanti?».

«Naturalmente».

«Bene», approvò Curdle, allungandosi sul muro in rovina e fissando le strane stelle. «Perché voglio indietro il mio trono».

«Anch'io».

Curdle annusò l'aria. «Morti. Freschi».

«Sì. Ma non lei».

«No, non lei». Il fantasma rimase in silenzio, poi aggiunse: «Non solo carina, allora».

«No», concordò Telorast, in tono cupo, «non solo carina».



## SOMMARIO

<i>Cartine</i> .....	»	8
<i>Elenco dei personaggi</i> .....	»	13
<i>Prologo</i> .....	»	19
Libro primo - Il dio dalle mille dita.....	»	37
Libro secondo - Sotto questo nome .....	»	309
Libro terzo - Ombre del re.....	»	555
Libro quarto - I Cacciatori di Ossa.....	»	783
Epilogo .....	»	1147
<i>Glossario</i> .....	»	1157